

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCV, terza serie, 17/II (2018)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Ludovica Galeazzo

STORIA E TRASFORMAZIONI DI UNO SPAZIO LIMINALE.  
L'INSULA DI SANTA MARIA DELLA CARITÀ TRA XV E XX SECOLO

A guardarla oggi dall'alto, l'*insula* della Carità – più propriamente nota con il nome di *insula* dell'Accademia da quando il sito fu destinato a istituto di Belle arti e, poi, a polo museale – emerge come un diaframma compatto e uniforme tra il canal Grande e l'ampia via acqua della Giudecca. Eppure, la sua topografia e l'orditura edilizia sono il risultato di un processo di stratificazioni urbane, architettoniche, sociali e religiose che attraversa una storia millenaria. Sito «assai copioso di rii», come lo aveva definito Tommaso Temanza<sup>1</sup>, l'insediamento posto nella propaggine orientale del sestiere di Dorsoduro sino al XIX secolo era disegnato da un sistema di arterie canalizie che vi si incuneavano a pettine scandendo una rigida maglia di terreni connessi da ponti e brevi fondamente. Due vie d'acqua rettilinee, chiamate rispettivamente rio della Carità e di Sant'Agnese, ne attraversavano longitudinalmente lo spazio e si congiungevano, circa a due terzi della sua lunghezza, per mezzo del piccolo ramo dei Gesuati<sup>2</sup>. L'articolata trama idrica divideva l'area in tre *insulae* dalla forma stretta e allungata che, per tutta l'età moderna, furono connesse da un unico tracciato pedonale (fig. 1)<sup>3</sup>. Al-

<sup>1</sup> TOMMASO TEMANZA, *Antica pianta dell'inclita città di Venezia [...]*, Venezia, C. Palese, 1781, II, p. 80 dove l'architetto già lamentava il progressivo interrimento dei corsi d'acqua.

<sup>2</sup> La toponomastica dei rii è intrinsecamente legata agli istituti ecclesiastici fondati sui terreni (*insulae*) lambiti dalle acque, luoghi che, a loro volta, assunsero la medesima denominazione. Cfr. DONATELLA CALABI, *Toponomastica cittadina e funzioni urbane*, in *Le città leggibili. La toponomastica urbana tra passato e presente*, atti del convegno di studi (Foligno, 11-13 novembre 2003), Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2004, pp. 27-44.

<sup>3</sup> Si veda LUDOVICA GALEAZZO, MARCO PEDRON, *Visualizing Venice. Mappare e modellare la storia urbana: il caso dell'insula dell'Accademia*, in *Visibile/Invisibile: percepire la città tra descrizioni e omissioni*, a cura di Salvatore Adorno, Giovanni Cristina e Arianna Rotondo, atti del VI congresso Aisu (Catania, 12-14 settembre 2013), VII, Catania, Scrimm, 2014, pp. 2001-2012; IDD., *Dinamiche di trasformazione urbana: l'insula dell'Accademia a Venezia tra ricostruzione storica e percezione visiva*, in *Città mediterranee in trasformazione. Identità e immagine del paesaggio urbano tra Sette e Novecento*, a cura di Alfredo Buccaro e Cesare de Seta, atti del VI convegno internazionale di studi Cirice 2014 (Napoli, 13-15 marzo 2014), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014, pp. 657-667 ed ELENA SVALDUZ, *Architectural and Urban Change Over Time: The School, Church, and Mo-*

l'interno di questo intricato scacchiere, fatto di grandi arterie navigabili, minuti corsi d'acqua, lotti irregolari e fondamentali vie di penetrazione cittadina, si concretarono le decisioni e le aspirazioni di un nutrito ed eterogeneo gruppo di attori. Enti ecclesiastici di natura conventuale o parrocchiale, istituzioni laiche, organismi municipali e privati cittadini per secoli condivisero e si contesero terreni e luoghi dando vita a un incessante e organico processo di costruzione urbana che si vuole qui compendiare.

*Storia di miti, fondazioni e spazi contesi*

È su quella centrale delle tre lingue di terra che, a guisa di torri di avvistamento, tra XII e XIV secolo si insediarono due tra i più significativi nuclei ecclesiastici cittadini. Nell'estremità settentrionale sorse il polo conventuale di Santa Maria della Carità, la cui fondazione è concordemente attestata – al di là del mito perpetuato dalla penna di Francesco Sansovino<sup>4</sup> – ai primi decenni del XII secolo. Sulla sponda opposta, poco distante dall'antica chiesa parrocchiale di Sant'Agnese<sup>5</sup>, nel 1397 un gruppo di confratelli detti dei Gesuati, un ordine laico fondato a Siena dal beato Giovanni Colombini, edificò la propria dimora sopra alcune *cassette* lasciate in testamento da Zaccaria Alselmi<sup>6</sup>. Vennero in tal modo a fissarsi i due capisaldi attorno cui sarebbero ruotate tutte quelle pratiche costruttive che, per adottare una brillante formula co-

*nastery of Santa Maria della Carità*, in *Visualizing Venice: Mapping and Modeling Time and Change in a City*, edited by Kristin L. Huffman, Andrea Giordano and Caroline Bruzelius, London, Routledge, 2017, pp. 36-42.

<sup>4</sup> Sansovino riporta che l'edificio fondato dalla famiglia Zulian fosse sorto in sostituzione di una prima struttura lignea eretta intorno a un'immagine miracolosa. FRANCESCO SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare*, Venetia, Iacomo Sansovino, 1581, c. 94v.

<sup>5</sup> Fondata a cavallo tra X e XI secolo, la piccola chiesa di Sant'Agnese è menzionata in documenti ufficiali solo sul calare dell'anno Mille (cfr. UMBERTO FRANZOI, DINA DI STEFANO, *Le chiese di Venezia*, Venezia, Alfieri, 1976, pp. 213-214). Impostata sul modello della basilica bizantina, la fabbrica era preceduta all'inizio del Cinquecento da un ampio portico che si affacciava direttamente sul rio omonimo, mentre un alto campanile ne fiancheggiava il lato della navata meridionale.

<sup>6</sup> FLAMINIO CORNER, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*, Padova, G. Manfrè, 1758, p. 442. La fraternita laica, ispirata alla spiritualità di san Girolamo, era votata all'azione ospedaliera e all'apostolato itinerante. Fu trasformata in congregazione religiosa nel 1606. Si vedano ROMANA GUARNIERI, *ad vocem*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, IV, pp. 1114-1116 e ISABELLA GAGLIARDI, *I "Pauperes Yesuati" tra esperienze religiose e conflitti istituzionali*, Roma, Herder, 2004. Per la figura del committente si veda invece PAOLO MORIGIA, *Historia degli uomini illustri [...] che furono Gesuati*, Venetia, Sebastian Combi, 1604, pp. 242-245.

niata da Joseph Connors, avrebbero costituito l'«urbanistica istituzionale» dell'intera area<sup>7</sup>. Due potenti e ambiziosi microcosmi religiosi che, fin dal loro insediamento, si impegnarono sistematicamente quanto tenacemente a far avanzare i propri confini verso il cuore centrale dell'*insula* sino a incontrarsi e poi scontrarsi per l'occupazione del suolo.

Delle vicende edilizie del complesso della Carità si conosce molto grazie al ricco *corpus* documentario indagato da Elena Bassi negli anni Settanta e poi scrupolosamente arricchito dai più recenti studi di Paola Modesti cui si farà spesso riferimento<sup>8</sup>. Per volontà di Marco Zulian, ecclesiastico e patrizio veneziano, fu dapprima eretta una chiesa (1121), poi un convento (1131), intitolati a Santa Maria della Carità e affidati ai canonici regolari di Santa Maria in Porto fuori Ravenna<sup>9</sup>. La storia di questa comunità incrociò quella della Repubblica veneta poco più tardi, nel 1177, anno cui si fa risalire il soggiorno tra le mura lateranensi di papa Alessandro III in fuga dall'imperatore Federico Barbarossa. Tale atto di ospitalità, magistralmente innalzato dalla cronachistica quattrocentesca, fu per lungo tempo usato in maniera strumentale dai canonici e divenne oggetto di raffigurazione per numerosi artisti. Le fabbriche ecclesiastiche entrarono così nel “mito veneziano” – laddove poco aveva potuto fare la leggenda fondativa – ma soprattutto diventarono parte dell'iconografia statale<sup>10</sup>.

A insidiare l'appartato assetto di un cenobio che, nonostante la fama civica ottenuta, sul calare del Duecento poteva contare solo cinque ca-

<sup>7</sup> JOSEPH CONNORS, *Alleanze e inimicizie. L'urbanistica di Roma barocca*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

<sup>8</sup> PAOLA MODESTI, *Il convento della Carità e Andrea Palladio. Storie, progetti, immagini*, Sommacampagna (Vr), Cierre, 2005.

<sup>9</sup> Marco Zulian è ricordato come residente nell'area e proprietario dell'appezzamento di terreno su cui sorsero le fabbriche della Carità. MODESTI, *Il convento della Carità*, pp. 17-18.

<sup>10</sup> Perduto nell'incendio di palazzo Ducale del 1577 il telerò belliniano con l'«historia dila Caritade», rimangono oggi la grande tela cinquecentesca con *Alessandro III che benedice il doge Ziani* conservata alle Gallerie dell'Accademia e il telerò di Carletto e Gabriele Caliarì per la sala del Maggior consiglio (*post 1577*). Entrambe le opere permettono di delineare in dettaglio i prospetti delle fabbriche rivolte verso il canal Grande e le loro trasformazioni nel tempo, restituendo un punto di vista opposto a quello di Jacopo de' Barbari. Per una ricostruzione visiva dei fronti architettonici si faccia riferimento al video *Storia di un sito e delle sue trasformazioni: dalla "Carità" alle "Gallerie dell'Accademia"* ospitato presso le sale del museo e qui illustrato nei contributi di Isabella Friso e Cosimo Monteleone. A livello descrittivo si veda PAOLA MODESTI, *Le trasformazioni storico-costruttive del complesso della Carità*, in *Progettare un museo: le nuove gallerie dell'Accademia di Venezia*, a cura di Renata Codello, Milano, Electa, 2005, pp. 23-27.

nonici, giunse una confraternita di battuti che occupò, in un primo tempo solo in via provvisoria, alcuni locali del complesso e da cui avrebbe avuto origine la scuola grande di Santa Maria della Carità. Considerata una delle più antiche e prestigiose istituzioni veneziane di carattere devozionale, essa poté annoverare tra i suoi iscritti figure di elevatissimo spessore quali il cardinal Bessarione, l'umanista e segretario ducale Ulisse Aleotti (*guardian grande* dal 1461) e il vescovo di Padova Jacopo Zeno<sup>11</sup>. In un rapporto che si potrebbe definire di proporzionalità inversa, al progressivo declino della congregazione ecclesiastica seguì parimenti un'incalzante crescita economica e demografica dell'istituto laico. In questo marcato quadro di disparità sociale si costruì il desiderio da parte dei confratelli di erigere una propria sede di rappresentanza. Perciò, approfittando delle risapute difficoltà della canonica, la scuola comprò il terreno a essa adiacente, determinando *de facto* l'assetto topografico e le rispettive giurisdizioni nell'area.

L'atto di compravendita, siglato tra i due enti nel marzo del 1344<sup>12</sup>, non solo pose irrimediabilmente un vincolo ai futuri desideri di espansione dei lateranensi verso occidente ma diede avvio a una convivenza forzata che si tradusse, anche a livello architettonico e distributivo, in un intricato gioco di spazi e destinazioni funzionali. All'originaria articolazione della canonica – costituita dalla chiesa disposta lungo il canale, da un chiostro e una corte separati dal corpo del dormitorio e, a seguire, dal refettorio e un ampio orto – si aggiunsero i nuovi locali della scuola che andarono a occupare interamente il terreno inedito sino al rio della Carità. Quanto alle pertinenze comuni, ai diritti d'uso della cappella maggiore della chiesa già posseduti dai confratelli si aggiunsero quelli per l'utilizzo della corte e del chiostro conventuali, ma soprattutto dell'ingresso porticato<sup>13</sup>. Quello che, nelle intenzioni, doveva profilarsi come un luogo di esaltazione di un'alleanza tra conventuali e secolari

<sup>11</sup> Il cardinal Bessarione divenne confratello della scuola nel 1463 quando giunse a Venezia per organizzare la crociata di Pio II contro i Turchi. Cfr. ROSELLA LAUBER, *Cultural Exchanges in Venice, for an Artistic "Archive of Memory". New Contributions on Gentile Bellini, Bessarion, and the Scuola Grande della Carità, through Michiel's Notizia*, in *Padua and Venice. Transcultural Exchange in the Early Modern Age*, edited by Brigit Blass-Simmen and Stefan Weppelmann, Berlin-Boston, de Gruyter, 2017, pp. 61-77.

<sup>12</sup> VENEZIA, *Archivio di Stato* (d'ora in poi ASVe), Scuola Grande di Santa Maria della Carità, b. 311, cc. 2v-3v (14 marzo 1344).

<sup>13</sup> MODESTI, *Il convento della Carità*, pp. 30-33.

divenne invece uno spartiacque sociale e uno iato architettonico netto tra i due complessi. Nonostante infatti si trattasse di una fabbrica in condominio, la presenza della scuola apparve da subito imperante, suggellata da una serie di altorilievi totalmente votati alla tradizione agiografica della confraternita<sup>14</sup>. Fu un segno visuale verosimilmente marcato dalla volontà di esteriorizzare quella che era l'anima della scuola: la sala dell'*albergo*, l'ambiente polifunzionale utilizzato sia per le riunioni della *banca* sia per la conservazione di documenti, oggetti liturgici e reliquie, che era collocato al primo piano dell'edificio<sup>15</sup>.

Poco più di mezzo secolo dopo la fondazione della loro sede, nel 1414, i confratelli riuscirono a innalzare anche un ospedale (o *priorato*) per il ricovero dei poveri disponendo, alle spalle del corpo centrale con la sala del capitolo, due piani di alloggi organizzati attorno a una corte porticata<sup>16</sup>. All'articolata frammentazione socio-funzionale dell'area si aggiunse quindi un nuovo importante tassello legato alla cura e all'assistenza degli indigenti, aspetto che, a partire dal XV secolo, divenne elemento integrante del ruolo filantropico e civico svolto dalle scuole grandi e dalle confraternite devozionali veneziane<sup>17</sup>.

I primi decenni del Quattrocento registrarono però anche un'intensa attività edilizia da parte dei Gesuati. Grazie al lascito di 300 ducati elargito nel 1422 dal marchese di Mantova, Francesco Gonzaga, i membri dell'ordine laico poterono avviare la riedificazione della propria abitazione posta nel margine più meridionale dell'*insula*<sup>18</sup>. Come sempre,

<sup>14</sup> Nella facciata dell'ingresso campeggiano un'elegante edicola con la *Vergine in trono* attornata dai confratelli genuflessi (1385) e, ai suoi lati, la coppia di santi Leonardo (1377) e Cristoforo (1384), sculture che furono giudicate da John Ruskin «three of the most precious pieces of sculpture in Venice» (JOHN RUSKIN, *Guide to the principal pictures in the Academy of fine arts at Venice*, Venice, s.l., 1877, p. 3).

<sup>15</sup> Eretta nel 1384, la sala venne ampliata tra il 1442 e 1444 e arricchita, oltre che da celebri opere d'arte, dal soffitto ligneo a intagli dorati e policromi. MODESTI, *Le trasformazioni storico-costruttive*, pp. 34-36. Qui, a partire dal 1472, era conservata anche la preziosa stauroteca donata dal cardinale Bessarione (ANNA PIZZATI, *La Scuola Grande di Santa Maria della Carità e la stauroteca*, in *La stauroteca di Bessarione fra Costantinopoli e Venezia*, a cura di Holger A. Klein, Valeria Poletto e Peter Schreiner, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2017, pp. 289-304).

<sup>16</sup> MODESTI, *Il convento della Carità*, p. 32.

<sup>17</sup> Un'ottima sintesi sul ruolo assistenziale svolto da queste confraternite è in GIANMARIO GUIDARELLI, *Le Scuole Grandi veneziane nel XV e XVI secolo: reti assistenziali, patrimoni immobiliari e strategie di governo*, «Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge», 123 (2011), n. 1, pp. 59-82.

<sup>18</sup> CORNER, *Notizie storiche*, p. 442.

l'occhio attento di Jacopo de' Barbari aiuta a ricostruire la situazione all'indomani dei rifacimenti integrando visivamente le lacune delle fonti testuali (fig. 2). Circondato su tre lati da percorsi acquei e perimetrato da un alto muro di cinta, il complesso si sviluppava su due lunghi fabbricati paralleli al canale della Giudecca e inframezzati da altrettanti edifici minori e spazi scoperti. Sul lato sud si apriva un *capitoletto* dedicato a san Girolamo, utilizzato come oratorio. Ciò che la veduta a volo d'uccello del 1500 tuttavia descrive è una realtà in trasformazione. La rappresentazione del fianco occidentale della futura chiesa della Visitazione in fase di costruzione e del ponte coperto che scavalcava il rio dei Gesuati sono indicatori di un processo di espansione dell'ordine lagunare ancora in atto e che continuerà per tutto il secolo successivo.

*Accomodarsi e accomodare: fabbriche rinascimentali e tessuto urbano*

All'interno dell'*insula* il lento passaggio all'età moderna fu segnato indubbiamente dalla rinascita sociale ed economica della canonica di Santa Maria della Carità. La nuova fortuna va ascritta da un lato a Francesco Cappello, suo abile commendatario che nel 1422 vi trasferì gli agostiniani osservanti (poi lateranensi) di Santa Maria di Frigionaia a Lucca e dall'altro a Gabriele Condulmer, papa Eugenio IV, che non solo vi promosse l'accorpamento con San Clemente in Isola ma tenne anche a battesimo le successive ricostruzioni<sup>19</sup>. All'intenso riassetto patrimoniale e sociale della comunità seguì infatti quello altrettanto febbrile degli immobili. Il fervore costruttivo si rivolse dapprima alla chiesa che, giudicata troppo «parva e modica» per il ristabilito cenobio, venne interamente rinnalzata tra il 1441 e il 1453<sup>20</sup>. La nuova fabbrica, ad aula unica e con terminazione triabsidata, si insediò sull'antico sedime mantenendo l'originario allineamento lungo il canal Grande ma eliminando il quadriportico che fungeva da filtro tra il campo e lo spazio sacro. Evidentemente non appagati dall'ampliamento, i religiosi ingrandirono le sacre mura oltre il limite loro concesso, sino ad assorbire parte del portico di accesso

<sup>19</sup> MODESTI, *Il convento della Carità*, pp. 33-37.

<sup>20</sup> Per la storia ricostruttiva della chiesa si vedano: GINO FOGOLARI, *La Chiesa di Santa Maria della Carità di Venezia (ora sede delle Regie Gallerie dell'Accademia). Documenti inediti di Bartolomeo Bon, di Antonio Vivarini, di Ercole del Fiore e di altri artisti*, «Archivio Veneto Tridentino», s. V, 9-10 (1924), pp. 57-119; ELENA BASSI, *Il convento della Carità*, Vicenza, Centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio, 1971 e MODESTI, *Il convento della Carità*, pp. 49-82.

comune alla corte e, soprattutto, dell'*albergo*<sup>21</sup>. Lo "sgarbo" dei lateranensi, contro cui nulla poterono le proteste dei vicini confratelli, costituì il primo di una serie di reiterati contrasti che animerà le relazioni tra le due comunità sino alla loro soppressione a fine Settecento.

L'incremento demografico e le nuove esigenze abitative dei canonici resero però necessario agire anche sugli spazi conventuali e per questo dalla seconda metà del Quattrocento furono avviati lavori di ristrutturazione nel corpo del refettorio e lungo l'ala rivolta verso il rio di Sant'Agnese<sup>22</sup>. Ma, «tanto angusti e stretti de terreno et habitatione», già dal 1460 i lateranensi iniziarono a rivolgere insistentemente la loro attenzione al settore urbano che si attestava oltre la calle pubblica dove avviarono una serie di trattative di compravendita con gli allora proprietari. La campagna di acquisti si rivelò da subito accidentata, sia per l'ostruzionismo di alcuni titolari degli immobili, sia per l'inasprimento delle leggi statuarie contro l'accumulo di beni in "mano morta" da parte degli enti ecclesiastici<sup>23</sup>. La copia di una planimetria quattrocentesca conservata presso l'Archivio di Stato permette di seguire visivamente la filiera delle negoziazioni ricostruite da Paola Modesti e qui rilette alla luce dei piani di rinnovamento urbano per l'area (fig. 3)<sup>24</sup>. Queste iniziarono dai terreni e dagli immobili più prossimi al convento: grazie alla mediazione del pittore Ercole del Fiore, i religiosi ottennero dapprima casa Ruzini (1472) e poi, per concessione della scuola grande, due immobili a uso di albergo e l'abitazione di Pietro d'Armano (1485)<sup>25</sup>. Molto più complesso

<sup>21</sup> Il prolungamento della navata oltre il limite del corpo d'ingresso alla corte comune è chiaramente ravvisabile sia in planimetria, sia nella facciata della chiesa segnata dal disassamento delle finestre rispetto alla linea di mezzeria delle cuspidi. A nulla valse la causa intentata dalla scuola che dovette accontentarsi di ottenere un'autorizzazione a espandere la propria sala dell'*albergo* verso il lato della corte (ASVe, Scuola Grande di Santa Maria della Carità, b. 3, c.s.n., 12 dicembre 1441).

<sup>22</sup> MODESTI, *Il convento della Carità*, pp. 97-98.

<sup>23</sup> Cfr. INNOCENZO GIULIANI, *Genesi e primo secolo di vita del magistrato sopra monasteri, Venezia 1519-1620*, «Le venezie francescane», XXVIII (1961), n. 1/2, pp. 42-68 e 160-169 e JUTTA GISELA SPERLING, *Convents and the Body Politic in Late Renaissance Venice*, Chicago-London, The University of Chicago press, 1999, pp. 195-198.

<sup>24</sup> La planimetria fu redatta nel XVIII secolo dal notaio Mario Foppa sulla base di un disegno quattrocentesco che poté visionare presso l'archivio della scuola. ASVe, Scuola Grande di Santa Maria della Carità, b. 231, dis. 2.

<sup>25</sup> Quanto agli immobili Ruzini si vedano ivi, Santa Maria della Carità, Atti, b. 16, fasc. *Compravendite*, c.s.n. (12 novembre 1460) e Ivi, b. 5, fasc. *Donazioni*, c.s.n. (13 marzo 1472). Per le proprietà di Piero d'Armano il riferimento archivistico è ASVe, Scuola Grande di Santa Maria della Carità, b. 231, cc. 7r-13r (25 marzo 1485).



si profilò invece l'acquisto di palazzo Bozza che entrò materialmente nei possedimenti della congregazione solo nel 1493<sup>26</sup>. Se dapprima era stata la stessa famiglia a opporsi alla vendita per motivi di prelazione, alla morte dell'ultimo titolare, Nicolò Bozza, furono i vicini membri della casata Memmo a osteggiare l'operazione, preoccupati per l'eccessiva espansione del complesso all'interno dell'*insula*. Risultati sconfitti in fase giudiziaria, non si arresero e anzi, dalla primavera del 1497, spostarono l'oggetto delle loro invettive sulla calle pubblica, rigettando tutte le proposte di modifica elaborate dai religiosi per collegare il convento agli immobili retrostanti di loro proprietà.

La prima soluzione a essere respinta prevedeva la chiusura del tracciato dell'antica strada e il suo trasferimento più a sud, tra gli stabili Memmo e Bozza, con la costruzione, a spese dei canonici, di un nuovo ponte in pietra sopra il rio di Sant'Agnese<sup>27</sup>. Impediti nel loro proposito, a pochi mesi di distanza i canonici chiesero allora di poter «butare un ponte mediante el quale possano havere lo adito di andare et usare [...] soi stabili»<sup>28</sup>. I Memmo, seriamente allarmati che l'occupazione ecclesiastica delle terre limitrofe alla loro casa da stazio potesse svalutarne i beni e decisi a non capitolare, fecero appello a uno degli aspetti più sentiti e difesi a Venezia: il decoro della *res publica*. Nel presentare la propria difesa, sottolinearono l'impatto che il progetto lateranense avrebbe avuto sulla viabilità pubblica rimarcando come l'approvazione di un passaggio aereo avrebbe certamente portato a «guastare le strate pubbliche che [sono] principal ornamento de una città»<sup>29</sup>. Il tessuto viario si insinuava così nelle vicende costruttive della fabbrica conventuale segnandone la storia architettonica sino alla realizzazione, nel secondo decennio dell'Ottocento, della pinacoteca di Belle Arti che ingloberà completamente e definitivamente il tracciato pedonale.

Che si trattasse di un asse di collegamento di vitale importanza per la viabilità interna lo si può ben discernere da alcune mappe più tarde realizzate dai Savi ed esecutori alle acque dove, ancora nel XVIII secolo, la calle appare come unico elemento di continuità tra l'area di San Bar-

<sup>26</sup> Cfr. MODESTI, *Il convento della Carità*, pp. 99-100.

<sup>27</sup> ASVe, Santa Maria della Carità, Atti, b. 26, fasc. B, cc. 1r-2v (8 aprile 1497).

<sup>28</sup> Ivi, b. 16, fasc. *Concessioni 1443-1721*, sottofasc. 35, c. 1r (30 luglio 1497).

<sup>29</sup> Ivi, c. 1v (15 agosto 1497). Secondo la famiglia Memmo, a causa dell'eccessiva prossimità delle fabbriche lateranensi, il valore del loro immobile sarebbe sceso da 4.000 a 500 ducati.

naba e la punta più estrema di Dorsoduro (fig. 4)<sup>30</sup>. Si comprende quindi perché il dibattito sorto nel secondo Quattrocento sulla sua eventuale modifica si sia protratto sino al 1503, coinvolgendo non solo la magistratura dei Giudici del Piovego, ma anche la Quarantia civil e il Maggior consiglio. Eppure, nonostante l'accanita ostilità della famiglia Memmo, i religiosi ottennero il beneplacito degli organi statali per scavalcare la strada e per condonare il passaggio sospeso che, malgrado l'*iter* decisionale in corso, avevano già abusivamente costruito (1497)<sup>31</sup>.

Con l'acquisizione, nel 1508, del palazzo con corte di Vido Baxego (forse una forma arcaica per Basilio) si completava il quadro espansivo lateranense che, a eccezione dell'immobile Memmo e della via pubblica, poteva considerarsi positivamente riuscito. Ciononostante, proprio questi due nodi rimasero cruciali per l'ampliamento edilizio condotto dai canonici nei decenni successivi. Lo esplicitano bene due planimetrie conservate presso l'Archivio di Stato e riferibili, come ormai largamente dimostrato, a una campagna di riammodernamento della canonica condotta tra il 1538 e il 1555 (fig. 5)<sup>32</sup>. Il progetto, forte di sovvenzioni provenienti da Senigallia e nutrito della speranza di nuove licenze statali, prevedeva l'estensione del convento sino alle proprietà Memmo con l'inclusione del tracciato viario<sup>33</sup>. Sull'antico piano dei palazzi Bozza e Ruzini dovevano trovare sede una grande legnaia e alcuni ambienti di servizio mentre, a ponente, sopra le proprietà Baxego, erano stati disposti una corte porticata, un lavatoio e un'ampia stanza da forno con annessa sala «per impastar». A prescindere dalle proposte distributive presentate, quello che interessa qui evidenziare è la soluzione ipo-

<sup>30</sup> ASVe, Savi ed esecutori alle acque, Relazioni, b. 54, dis. 33 (8 luglio 1721). La planimetria, redatta dal proto Domenico Margutti, riporta solamente il tratto di calle compresa tra il rio della Carità e il campo di San Gregorio ma è particolarmente significativa poiché evidenzia tutti gli spazi del complesso lateranense che vi gravitavano (la chiesa, il convento, la scuola e l'ospedale). Cfr. ISABELLA DI LENARDO, *From calle to insula: The Case of Santa Maria della Carità in Venice*, in *Built City, Designed City, Virtual City*, edited by Donatella Calabi, Roma, Croma-Università degli studi Roma Tre, 2013, pp. 153-168, in particolare pp. 154-156.

<sup>31</sup> Cfr. BASSI, *Il convento della Carità*, p. 135.

<sup>32</sup> I disegni, pubblicati per la prima volta da Elena Bassi e interpretati come un primo progetto palladiano riferibile al 1555, sono ormai concordemente ritenuti precedenti a questa data. Cfr. LIONELLO PUPPI, *Andrea Palladio*, Milano, Electa, 1973, pp. 333-336 e MODESTI, *Il convento della Carità*, pp. 102-106. Le iscrizioni delle planimetrie sono state trascritte in *Testimonianze veneziane di interesse palladiano. Mostra documentaria*, catalogo della mostra (Archivio di Stato di Venezia, 28 giugno-28 settembre 1980), Venezia, Archivio di Stato, 1980, pp. 45-46, nn. 99 e 100.

<sup>33</sup> MODESTI, *Il convento della Carità*, pp. 122-124.

tizzata per la calle. Sebbene il disegno implicasse il suo incorporamento all'interno del cortile conventuale, di fatto ne risparmiava il tratto iniziale, necessario a mantenere agibile l'unico accesso esterno all'ospedale dei confratelli della Carità<sup>34</sup>. Ciò sembra indicare che la conservazione dell'asse pedonale fosse prioritaria non solo per la pubblica cittadinanza e per i proprietari adiacenti alla canonica ma anche – e forse soprattutto – per la scuola stessa. Benché ufficialmente sia stata la mancata copertura finanziaria a spingere i religiosi a bloccare l'iniziativa, non è forse azzardato ipotizzare che proprio questi vincoli urbani abbiano fortemente influito nella scelta.

Non stupisce quindi che, convenuto nuovamente il capitolo lateranense nel 1560 per discettare sull'impresa edilizia, esso invocasse la necessità di trovare un uomo «peritum ac excellentem in arte architecture» perché «diligenter consideret illam loci ac situs qualitatem»<sup>35</sup>. Se tale richiesta pone indubbiamente l'accento sulle alte aspirazioni architettonico-celebrative dei canonici per il loro convento, non esula dalla preoccupazione di risolvere questioni urbane per lungo tempo rimaste insolute. Il volontario accostamento dei termini “luoghi” e “sito” non è infatti da sottovalutare. Tale binomio sembra piuttosto incarnare un preciso sollecito da parte dei regolari per una commissione sensibile sia alle preesistenze (rappresentate dalle fabbriche dei vicini confratelli ma anche degli abitanti dell'isolato oltre la strada pubblica), sia al tessuto insediativo.

La scelta, come noto, ricadde su Andrea Palladio (1508-1580) architetto che, sebbene non ancora pienamente affermato in città<sup>36</sup>, godeva

<sup>34</sup> Nella planimetria l'ingresso all'ospedale è riconoscibile dall'interruzione del segno grafico rappresentante la muratura. Esso è inoltre ben ravvisabile sia nella veduta di Jacopo de' Barbari (1500), sia nelle planimetrie stese all'indomani della soppressione della canonica. Si noti infine che lo schema settecentesco dell'isolato oltre il convento cita la calle come «strada comune di l'ospidal di la Carità».

<sup>35</sup> RAVENNA, *Biblioteca Classense*, Acta capituli generalis Canonicorum Regularium Congregationis Lateranensis, cod. 224, cc. 58v-59r. Il documento è stato trascritto da ANNA ELISABETH WERDEHAUSEN, *Ein Orden baut: Die Klosteranlagen der Lateranskanoniker im 15. und 16. Jahrhundert*, «Römisches Jahrbuch der Bibliotheca Hertziana», 32 (1997-1998), pp. 321-366: pp. 345-346 n. 66.

<sup>36</sup> Al momento della commissione lateranense Palladio aveva lavorato solamente allo sfortunato cantiere della facciata di San Pietro di Castello (1558) e aveva da pochi mesi assunto l'incarico per il rifacimento del refettorio dei monaci benedettini a San Giorgio Maggiore (1560). Si veda *Palladio*, a cura di Guido Beltramini e Howard Burns, Venezia, Marsilio, 2008.

non solo del sostegno di illustri umanisti e cittadini veneziani – primi fra tutti i fratelli Daniele e Marcantonio Barbaro – ma anche di figure vicine all’ambiente lateranense<sup>37</sup>. Quello che oggi sopravvive del suo intervento è purtroppo un’architettura interrotta, dispersa nelle sue parti, mancata nella sua originaria vocazione di rielaborazione della casa degli antichi romani, che possiamo interpretare per lo più attraverso la ricostruzione semantica presentata all’interno del suo trattato<sup>38</sup>. «Assimigliar questa casa a quelle de gli Antichi»: il progetto per il convento dei regolari, unico esempio lagunare inserito ne *I Quattro libri dell’Architettura* (1570), per sua esplicita affermazione aspirava a portare a perfezione l’idea della cultura architettonica fondata sull’antichità vitruviana<sup>39</sup>. Dar corpo al modello dell’abitazione romana – studiata e ricostruita per l’edizione de *I dieci libri dell’Architettura* del 1556<sup>40</sup> – significava per Palladio recuperare l’antico partimento distributivo della *domus* latina proponendo una successione planimetrica impostata su atrio, tablino e peristilio, più propriamente da lui definito *inclaustro*<sup>41</sup>. Similarmente alla residenza dei romani, dove il cuore delle attività private si racchiudeva all’interno delle mura domestiche, anche in questa sede un apparente “centripetismo architettonico” sembra con-

<sup>37</sup> Sulle possibili figure che funsero da tramite fra l’architetto e i lateranensi si veda ancora una volta MODESTI, *Il convento della Carità*, pp. 139-154.

<sup>38</sup> La bibliografia sull’intervento palladiano è estremamente estesa, si riporta qui solo una selezione dei contributi più significativi rimandando alla bibliografia ivi menzionata. Oltre ai testi di Paola Modesti si vedano: MARIO PIANA, *Il Convento della Carità: materiale, tecniche, strutture*, «Annali di architettura», 10-11 (1998-1999), pp. 310-321; DONATA BATTILOTTI, *Convento della Carità*, in *Andrea Palladio*, a cura di Lionello Puppi, edizione aggiornata a cura di Donata Battilotti, Milano, Electa, 1999, pp. 486-487; ALBERTO SDEGNO, *Geometrie romane a Venezia: il disegno del Convento palladiano della Carità*, Venezia, Cafoscarina, 2005. Alla bibliografia si aggiungano inoltre le iniziative legate ai Corsi Palladiani organizzati dal Cisa Palladio che ogni anno propongono visite guidate al cortile della Carità, regolarmente tenute da Howard Burns e Gianmario Guidarelli.

<sup>39</sup> ANDREA PALLADIO, *I Quattro libri dell’Architettura*, Venetia, Dominico de’ Franceschi, 1570, II, 6, foll. 29-32. Il progetto per il convento lateranense è presentato nel secondo libro del trattato e propone tre tavole grafiche (riprodotte specularmente rovesce) che illustrano rispettivamente la planimetria e la sezione longitudinale dell’intero convento, il prospetto dell’atrio e quello del cortile.

<sup>40</sup> *I dieci libri dell’architettura di M. Vitruvio tradutti et commentati da monsignor Barbaro eletto patriarca d’Aquilegia [...]*, Vinegia, Francesco Marcolini, 1556.

<sup>41</sup> Sulle differenze formali e compositive tra cortile palladiano e peristilio della casa romana si vedano le riflessioni di ERICK FORSMANN, «*Corpus palladianum*»: *il convento della Carità*, «Arte Veneta», XXV (1971), pp. 308-309.

traddistinguere il programma edilizio palladiano. La lettura oggi del dialogo instaurato tra architettura e sito urbano è infatti inevitabilmente viziata dalla frammentarietà dell'opera. L'esterno, marcato da una deliberata semplicità formale e materica, appare segnato da un intenzionale isolamento "fortilizio" che esclude affatto le peculiarità del contesto. Sono, al contrario, la disposizione tipologica degli spazi interni e la partitura classica dei loro elementi a prevalere nello studio dei caratteri per la nuova architettura conventuale. La sistemazione degli ambienti religiosi, come è stato ampiamente indagato, si articolava attorno a un solenne atrio porticato con *impluvium* e due file di colonne giganti di ordine composito, su cui si affacciavano due locali simmetrici, l'uno destinato a sala capitolare, l'altro a sacrestia-tablino<sup>42</sup>, collegato ai piani superiori per mezzo di una «commoda e vaga» scala ovata «vacua nel mezo»<sup>43</sup>. Seguiva, lungo l'asse longitudinale, un ampio cortile che, similmente al *peristylum* latino, si apriva su un orto dove coltivare erbe aromatiche, ortaggi e fiori. Il ricercato chiostro – senza dubbio debitore del disegno sangallescò per palazzo Farnese – rispettava rigorosamente i dettami dell'architettura antica proponendo la sovrapposizione degli ordini architettonici e l'adozione del motivo delle arcate inquadrature dall'ordine (fig. 6)<sup>44</sup>.

Come noto, i lavori si interruppero bruscamente nel 1564 e il complesso fu gravemente danneggiato da un incendio scoppiato nel 1630, contingenze che di fatto rendono difficile comprendere pienamente la proposta di Palladio e la sua padronanza nell'"accomodarsi" al sito. Se il fuoco seicentesco distrusse completamente l'atrio porticato<sup>45</sup>, furono difficoltà economiche, problemi di espropriazione di terreni, nonché la rapida decadenza della congregazione a costringere i cano-

<sup>42</sup> Sull'ambiente del tablino e il tema della doppia sacrestia nei progetti palladiani si veda LYDIA HAMLETT, *The Twin Sacristy Arrangement in Palladio's Venice: Origins and Adaptations*, in *Architecture, Art and Identity in Venice and its Territories*, edited by Nebahat Avcioglu and Emma Jones, Farnham, Ashgate, 2013, pp. 105-125.

<sup>43</sup> La scala a gradini "pensili", ricavata tra la chiesa e la sacrestia, serviva a connettere il piano terreno con le celle dei canonici. L'adozione di questa soluzione fu lodata dallo stesso Palladio poiché permetteva di assicurare i collegamenti interni mantenendo inalterate le aperture esistenti. PALLADIO, *I Quattro libri*, I, 28, foll. 60-61.

<sup>44</sup> GUIDO BELTRAMINI, *Il refettorio di San Giorgio Maggiore e il convento della Carità*, in *Palladio*, pp. 156-163.

<sup>45</sup> Gli unici ambienti non compromessi furono la scala ovata e il tablino.

nici a fermare il cantiere permettendo all'architetto di portare a termine solamente l'ala più orientale del convento<sup>46</sup>. L'edificazione era allora giunta all'imposta del voltatesta del lato meridionale del chiostro, quello parallelo alla via pubblica<sup>47</sup>. Era questo forse il punto architettonicamente più delicato dell'intero disegno palladiano per cui i lateranensi avevano richiesto un *magister* che sapesse interpretare i luoghi e il sito. L'idea che Palladio riuscì solo parzialmente a sviluppare per certi versi non si allontanava molto da quella presentata nelle planimetrie della prima metà del Cinquecento. La fabbrica avrebbe dovuto estendersi sopra le proprietà recentemente acquisite – dove era ipotizzata la sistemazione del nuovo refettorio e di alcuni edifici di servizio – ma questa volta “fagocitando” la calle senza occluderne il transito. Poco prima dello stop ai lavori l'architetto costruì, alle spalle dell'ultima ala porticata del chiostro, un passaggio coperto che, in linea con la tradizione dei *sotoporteghi* veneziani, attraversava il complesso nella sua intera profondità permettendo la circolazione pedonale<sup>48</sup>.

Adottando la lettura de *I Quattro Libri* proposta da Licisco Magagnato come di una «spia insostituibile di tutto l'intero processo mentale palladiano» appare evidente, al contrario di quanto oggi la fabbrica possa raccontare, l'attenzione accorta che Palladio rivolse al sito urbano<sup>49</sup>. Il suo riferimento alle peculiarità del contesto si esplicita non soltanto nella scelta di rappresentare la preesistente chiesa quattrocentesca, ma anche nell'alludere alla topografia dell'area con l'uso dell'espressione «oltre la calle» per i terreni di recente acquisizione<sup>50</sup>. Ancor più però il confronto con il tessuto urbano emerge dalla decisione di delineare, sia in pianta sia

<sup>46</sup> ASVe, Soprintendenti alle decime del clero, b. 32, fasc. 99 (1564). Cfr. MODESTI, *Il convento della Carità*, appendice I, pp. 305-307.

<sup>47</sup> Come riscontrabile anche dall'incisione di Giannantonio Moschini del 1834 conservata in VENEZIA, *Biblioteca del Museo Correr* (d'ora in poi BMCVe), Gabinetto Disegni e Stampe, St. Gherro 436.

<sup>48</sup> Per quanto riguarda la soluzione elaborata in prospetto, i due ordini superiori del cortile continuavano anche al di sopra della “galleria” voltata ma erano arretrati di una campata per consentire l'inserimento di una terrazza.

<sup>49</sup> LICISCO MAGAGNATO, *Introduzione*, in *I Quattro Libri dell'Architettura*, a cura di Licisco Magagnato e Paola Marini, Milano, Il Polifilo, 1980, p. XXVI.

<sup>50</sup> Al contrario, nel trattato Palladio non fa alcun accenno alla presenza del rio di Sant'Agnese, né della *cavana* di cui disegnò le sagome per le pietre dell'arco. Cfr. MODESTI, *Le trasformazioni storico-costruttive*, p. 56.

in elevato, la soluzione adottata per la via pubblica, rinunciando in tal modo, a livello grafico, alla simmetria del cortile. La porzione di progetto portata a compimento non sembra dunque essere stata sottoposta a quel processo di revisione e uniformazione che nel trattato fu applicato ad altri casi e anche all'ala occidentale del convento lateranense mai conclusa. Il confronto tra la planimetria illustrata nel trattato e la cartografia attuale mette in luce un'evidente discordanza tra quella porzione del disegno e la realtà urbana palesando un preciso disinteresse dell'architetto nella restituzione puntuale dei confini fisici costituiti dal rio della Carità, dai locali della vicina scuola della Carità e da palazzo Memmo (fig. 7)<sup>51</sup>. A sei anni dalla definitiva interruzione dei lavori, Palladio, impegnato nella composizione delle tavole grafiche per la Carità, sembra voler fissare l'attenzione non solo sulla ricostruzione tipologica di un modello antico, ma anche sul superamento di una specifica contingenza fisica che aveva caratterizzato l'esecuzione effettiva del suo lavoro.

Se dunque stringenti vincoli urbani determinarono le azioni progettuali per il margine settentrionale dell'*insula*, in un pungente quanto lampante contrappunto furono le scelte architettoniche a ridisegnarne il fronte meridionale. La costruzione, a partire dal 1493, della raffinata chiesa dei Gesuati – dapprima consacrata a San Girolamo e poi a Santa Maria della Visitazione – sancì un passaggio significativo non solo per l'architettura sacra veneziana ma anche per la riorganizzazione del tessuto insediativo<sup>52</sup>. Il piccolo tempio, nato dalla collaborazione degli artisti lombardi Francesco da Mandello e Francesco Lurano<sup>53</sup>, si impose infatti in laguna per la razionalità e proporzione delle forme del suo stile lombardesco e per l'uso esornativo dei motivi classici del portale<sup>54</sup>.

<sup>51</sup> MODESTI, *Il convento della Carità*, pp. 174-180.

<sup>52</sup> La fabbrica della chiesa fu avviata nel 1493 e venne portata a compimento solo nel 1524. ASVe, Santa Maria del Rosario, b. 1, f. 3, cc. 2v-4r.

<sup>53</sup> Francesco da Mandello è menzionato tra i lapicidi e scultori che lavorarono nei primi anni del Cinquecento alla porta del transetto settentrionale del Duomo di Milano (cfr. FRANCESCO REPISHTI, *Bramantino e il Duomo di Milano*, in *Bramantino e le arti nella Lombardia francese (1499-1525)*, a cura di Mauro Natale, Milano-Lugano, Skira-Masi, 2017, pp. 189-198). Francesco Lurano è ricordato invece come collaboratore di Antonio Abbondi sia per i lavori di restauro al ponte Pietra di Verona (1520) sia per quelli alla chiesa di Sant'Andrea della Certosa (1526). Si veda VINCENZO FONTANA, *Venezia e Milano: gli architetti lombardi a Venezia*, in *Tradizioni e regionalismi nel primo Rinascimento italiano*, a cura di Maria Cristina Loi e Luciano Patetta, Milano, Unicopli, 2005, pp. 13-33.

<sup>54</sup> *Chiesa dei Gesuati: arte e devozione*, a cura di Antonio Niero e Filippo Pedrocchi, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 7-8.

Eppure, è a guardare la xilografia di de' Barbari che si intuisce la forza dell'iniziativa edilizia (fig. 2). L'erigenda fabbrica si affaccia direttamente sul canale della Giudecca, preceduta da un tratto di fondamenta poco profondo. Il gruppo di tavole di legno zavorrate da botti di vino accostate alle sue sponde è metafora topografica di un sito in cui, all'inizio del Cinquecento, predominavano ancora botteghe, terreni per la lavorazione dei legnami e depositi di zattere<sup>55</sup>. È in questo contesto che i gesuati decisero di "accomodare" il loro edificio sacro (terminato nel 1504) imprimendo un segno decisivo nell'asse ottico della città vista da sud, tanto che il *niveus candor* della facciata si impose distintamente nelle vedute a volo d'uccello successive<sup>56</sup>.

Così come osservato da Ennio Concina per l'ospedale dei Mendicanti a nord della città, la scelta del luogo e, ancor più, dell'orientamento da impartire alla nuova chiesa va dunque interpretata come un «atto di riconoscimento della qualità urbana» del sito<sup>57</sup>. Un insediamento che da lì a vent'anni sarebbe stato consacrato anche dalla Repubblica con la costruzione di una lunga banchina lapidea per collegare Santa Marta alla Dogana da mar, nota oggi con il nome di fondamenta delle Zattere<sup>58</sup>. Nella circolarità dei rapporti causa-effetto, l'addizione avviata dal Senato nel 1520 condizionò il tessuto urbano e le architetture seguenti imponendo un riordino topografico, sociale e funzionale cui vanno ascritte anche le fabbriche dello Spirito Santo e degli Incurabili che, non incidentalmente, furono orientate secondo il modello proposto dalla chiesa dei Gesuati<sup>59</sup>.

<sup>55</sup> Cfr. MARTA TORTORELLA, *Zattere al Ponte Longo: da Ca' Graziabona a Palazzo Zorzi (1458-1780)*, «Studi veneziani», 31 (1996), pp. 51-111: 51.

<sup>56</sup> In particolare la facciata cinquecentesca risalta nella veduta prodotta da Giovan Battista Arzenti entro il secondo decennio del Seicento.

<sup>57</sup> ENNIO CONCINA, *Venezia nell'età moderna. Struttura e funzioni*, Venezia, Marsilio, 1989, p. 124. Si vedano inoltre le riflessioni su questo tema di ELENA SVALDUZ, «Contra il dispiacere del morire»: *i Mendicanti, le larghe paludi e il nuovo ampliamento urbano*, in *La chiesa e l'ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti. Arte, beneficenza, cura, devozione, educazione*, a cura di Alexandra Bamji, Linda Borean e Laura Moretti, Venezia, Marcianum press, 2015, pp. 111-138.

<sup>58</sup> ASVe, Senato Terra, reg. 21, cc. 87r-v (8 febbraio 1519 m.v.). Si veda ELENA SVALDUZ, *I limiti di Venezia. «Atorno questa nostra città»: dai marginamenti cinquecenteschi alle Fondamenta Nuove*, Venezia, Corte del Fontego, 2013.

<sup>59</sup> CONCINA, *Venezia nell'età moderna*, p. 98.



*Atti di autocelebrazione e riaffermazione sociale: le riedificazioni settecentesche*

Più di un secolo dopo le intense attività edilizie condotte quasi parallelamente nella canonica lateranense e nella residenza gesuata, l'*insula* della Carità tornò teatro importante dei fatti sociali e religiosi lagunari con l'avvicendamento, nel 1669, della congregazione osservante del beato Jacopo Salomoni a scapito dell'ordine dei Gesuati. L'episodio, come risaputo, si staglia sullo sfondo dell'annosa trattativa seicentesca tra Santa Sede e Repubblica, che vide quest'ultima piegarsi alle richieste di papa Alessandro VII per far fronte all'ingente sforzo finanziario per il mantenimento del dominio sull'isola di Candia<sup>60</sup>. Il sostegno della sede apostolica costò a Venezia lo scioglimento, tra 1656 e 1668, di diverse comunità maschili e femminili di antica istituzione, tra cui quella dei religiosi delle Zattere<sup>61</sup>. La casa dei Gesuati fu acquistata da una congregazione domenicana fondata agli inizi del Seicento in Friuli e riparata in laguna, inizialmente nel piccolo convento di San Secondo, nel 1660<sup>62</sup>. Una volta approdata in città essa – assunto il nome di Santa Maria del Rosario – si spese largamente per acquisire una posizione di primo piano all'interno della provincia ecclesiastica, tanto che il convento veneziano fu presto promosso a sede dello Studio generale e dotato di una scuola di filosofia e teologia. La posizione "periferica" del luogo ben si adattava alle esigenze di un movimento riformato che faceva dello studio e della rigida pratica pastorale i temi cardine del suo operato. Non sorprende quindi trovare tra le mura del complesso una fucina di personalità di altissimo rilievo come Bernardo Maria de Rubeis (1687-1775), importante teologo e abile negoziatore dell'ordine alla corte viennese, Domenico Maria Andriussi (†1748), grande erudito dedito agli studi matematici e

<sup>60</sup> Sul tema si vedano gli ancora fondamentali testi di GAETANO COZZI, *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995, pp. 289-324 e MAURIZIO SANGALLI, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e Somaschi a Venezia*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1999.

<sup>61</sup> Sulla soppressione dei "conventini" che accompagnò la guerra di Candia si rimanda a EMANUELE BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1971, pp. 114-130.

<sup>62</sup> La congregazione del beato Salomoni apparteneva a un ramo riformato dell'ordine dei predicatori. Per un approfondimento sui primi anni veneziani si veda GABRIELE MAZZUCCO, *La presenza di San Secondo a Venezia tra storia e leggenda*, in *San Secondo, un santo cavaliere tra le lagune*, a cura di Silvia Lunardon, Venezia, Studium cattolico veneziano, 2007, pp. 23-75: 47-57.

i fratelli Daniele (1687-1756) e Niccolò Concina (1694-1762), rispettivamente rinomato predicatore e insegnante di teologia<sup>63</sup>. Tali figure furono rilevanti non solo per la storia degli osservanti ma anche per le vicende costruttive della casa veneziana su cui imposero – a volte non lesinando atti perentori – le loro decisioni<sup>64</sup>.

Non è forse esagerato dire che, al volgere del Settecento, l'*insula* della Carità si profilava come un grande cantiere a cielo aperto. Da nord a sud dei suoi confini opere di restauro, ampliamento e ricostruzione impegnarono i principali esponenti del panorama veneziano del tempo che le impartirono un volto specificatamente “antibarocco”<sup>65</sup>. A distanza di poche decine di anni presero avvio i lavori di costruzione della monumentale chiesa per i domenicani, l’ampliamento del loro convento e, lungo l’altro fronte, la realizzazione di una nuova facciata di rappresentanza per i confratelli della scuola della Carità, iniziative che ebbero come comun denominatore la firma dell’architetto Giorgio Massari.

Ancora una volta esigenze di spazio e desideri di autocelebrazione furono motore di imprese edilizie che, a dispetto delle aspettative, si protrassero per quasi un secolo. Sin dal loro insediamento i padri del Rosario si erano infatti trovati a fare i conti non solo con una situazione angusta ma anche fortemente consolidata, sia a livello di strutture architettoniche sia di giurisdizioni. Il convento, collocato tra la chiesa della Visitazione e il rio di Sant’Agnese, era stato riorganizzato dai soppressi Gesuati attorno a due chiostri porticati preceduti dall’oratorio di San Girolamo. Alle spalle di questi edifici, oltre il rio parallelo alle Zattere, vi era un ampio terreno scoperto utilizzato a orto. Vi insistevano, a ovest, alcuni magazzini d’acqua di proprietà e, a nord, al confine con

<sup>63</sup> ANTONELLA BARZAZI, *Gli affanni dell’erudizione. Studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004, pp. 197-253.

<sup>64</sup> Sulle trasformazioni sei e settecentesche del complesso dei Gesuati si veda l’importante tesi di laurea di SILVIA AUGENTI, «*Non vogliamo magnifiche fabbriche*»: *chiesa e convento dei domenicani riformati alle Zattere*, Università Ca’ Foscari di Venezia, rel. Elisabetta Molteni e Augusto Gentili, a.a. 2007-2008.

<sup>65</sup> Sull’architettura veneziana del Settecento si vedano i fondamentali contributi di ELENA BASSI, *Architettura del Sei e Settecento a Venezia*, Venezia, Filippi, 1980 e PAOLO MORACHIELLO, *Venezia e lo “stato di terra”*, in *Storia dell’architettura italiana, Il Settecento*, a cura di Giovanna Curcio ed Elisabeth Kieven, Milano, Electa, 2000, II, pp. 470-503.

la vigna dei canonici lateranensi, una serie di abitazioni della famiglia Dardi lasciate in via testamentaria alla scuola grande di San Giovanni Evangelista<sup>66</sup>. In un primo tempo gli interventi di adeguamento non poterono quindi che limitarsi a rendere più funzionali le fabbriche preesistenti, sfruttando ogni superficie a disposizione. Il capitolo di San Girolamo fu destinato alle nuove scuole, gli appartamenti dell'ala orientale trasformati in refettorio e biblioteca, un'infermeria e alcuni ambienti di servizio furono collocati nell'isolato oltre il rio. Esattamente com'era avvenuto per i lateranensi con la calle pedonale, anche per i domenicani l'impossibilità di interrare il piccolo canale «che è di continuo passaggio» aveva forzato i religiosi a costruire una serie di attraversamenti sopraelevati al cui interno erano stati ricavati locali di uso quotidiano, tra cui la sacrestia della chiesa (fig. 8)<sup>67</sup>.

Proprio quest'ultima risultava troppo ristretta per le nuove attività legate alla predicazione e sin dai primi anni del Settecento era venuta maturando l'idea di renderla in «forma più grande»<sup>68</sup>. Un primo modello fu predisposto già nel 1704, con buona probabilità dal matematico e «molto intendente d'Architettura» Andrea Musalo<sup>69</sup> che, stando alla testimonianza del principale dei suoi allievi, Tommaso Temanza, propose una tipologia a pianta centrale<sup>70</sup>. Il progetto dovette però essere subito rigettato per l'insufficienza dei terreni a disposizione. Accantonato solo momentaneamente il piano per un nuovo tempio, i padri ri-

<sup>66</sup> ASVe, Santa Maria del Rosario, b. 1, f. 1 *Catastici e memorie storiche*, c. 2r.

<sup>67</sup> Ivi, Santa Maria della Carità, Pergamene, I, b. 29, dis. 2. Vedi nota 79.

<sup>68</sup> Ivi, Santa Maria del Rosario, b. 1, f. 3, c. 7v. La volontà di realizzare un nuovo tempio doveva essere di dominio pubblico se il pittore e incisore Luca Carlevarijs nel disegno preparatorio per l'acquaforte contenuto ne *Le fabbriche e vedute di Venetia* (1703) indicava la fabbrica di Santa Maria della Visitazione come «chiesa vecchia de Gesuati». Cfr. ALDO RIZZI, *Luca Carlevarijs*, Venezia, Alfieri, 1967, pp. 102-103.

<sup>69</sup> Andrea Musalo è figura ancora poco nota nel quadro settecentesco veneziano. Sulle sue opere si vedano ELENA BASSI, *Andrea Musalo*, in *Piranese tra Venezia e l'Europa*, a cura di Alessandro Bettagno, Firenze, Olschki, 1983, pp. 59-73 e VALERIA FARINATI, *La Scuola di Andrea Musalo, Andrea Tirali e l'ampliamento settecentesco di palazzo Priuli a Cannaregio*, in *Da Longhena a Selva: un'idea di Venezia a dieci anni dalla scomparsa di Elena Bassi*, a cura di Martina Frank, Bologna, Archetipo Libri, 2011, pp. 169-185.

<sup>70</sup> Parlando del progetto di Andrea Musalo Temanza scrive che «l'idea sua era di fare un solo vaso di chiesa con due cappelle di poco sfondro [...] senza colonnati, capitelli, e checché altro accompagna la Greca Architettura» (TOMMASO TEMANZA, *Zibaldone*, a cura di Nicola Ivanoff, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1963, p. 105). Sull'interpretazione e datazione del progetto si rimanda a SILVIA AUGENTI, *Musalo e Massari per i Domenicani riformati delle Zattere*, in *Da Longhena a Selva*, pp. 187-199.

volsero tutte le loro energie a una estenuante trattativa con la scuola di San Giovanni Evangelista per l'acquisto delle case Dardi, negoziato conclusosi solo nel settembre del 1720 per la non irrisoria cifra di 7.000 ducati<sup>71</sup>. L'occupazione dell'appezzamento posto nel limite più settentrionale del lotto rappresentava una tappa importante del programma espansivo degli ecclesiastici poiché permetteva di recuperare spazio sufficiente all'edificazione di una nuova sede conventuale e, a sua volta, di una chiesa di maggiori dimensioni. All'interno del Consiglio si era infatti aperta una sempre più netta frattura in merito alla possibile collocazione della fabbrica. Un primo partito, più numeroso e capitanato da padre Reginaldo Panighetti, ne promuoveva la costruzione sopra il sedime della Visitazione e di gran parte del primo chiostro, con l'intenzione di salvare l'ala più orientale del complesso ritenuta «la miglior parte del convento»<sup>72</sup>. Di avviso contrario era il secondo schieramento, guidato dal rettore Domenico Andriussi, che propendeva per spostare la fabbrica proprio nella parte levantina permettendo nel frattempo il regolare svolgimento delle celebrazioni – e soprattutto delle elemosine – nell'antica chiesa<sup>73</sup>.

Ad avere la meglio, almeno apparentemente, fu il primo gruppo che nel 1724 richiese un progetto a tre diversi architetti: Domenico Rossi (1657-1737), impegnato in quegli anni nella rifabbrica della chiesa dei Gesuiti alle fondamenta Nuove, Giovanni Scalfurotto (ca. 1700-1764), proto all'Arsenale e sovrintendente ai lavori di San Simeon Piccolo, e infine Giorgio Massari (1687-1766), architetto di Santa Maria della Pace a Brescia, sovrintendente alla fabbrica della chiesa di Santa Maria della Consolazione e, di lì a poco, progettista per i confratelli della Carità<sup>74</sup>. Dalla fase di colloquio uscì vincitore proprio quest'ultimo poiché, a dire dei padri, «provveduto di una singolare facilità nel esprimere le sue idee». In realtà la sua figura duttile meglio forse si adattava alle esigenze di una committenza che, a quella data, non aveva ancora definito

<sup>71</sup> ASVe, Santa Maria del Rosario, b. 12, f. 17, c. 3v (settembre 1720).

<sup>72</sup> BOLOGNA, *Archivio storico domenicano*, Archivum Provincia Utriusque Lombardiae, Fundus V, s. II, b. 5530, Miscellanee XXXII, *Ragguaglio della fabbrica della nuova Chiesa impressa da questo Collegio l'anno 1726*, c. 7r.

<sup>73</sup> AUGENTI, «*Non vogliamo magnifiche fabbriche*», pp. 37-41.

<sup>74</sup> Sull'architetto si vedano ANTONIO MASSARI, *Giorgio Massari: architetto veneziano del Settecento*, Vicenza, N. Pozza, 1971 e MICAELA MANDER, *ad vocem*, in *DBI*, 71, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2008, pp. 726-729.

univocamente le linee direttive di intervento. Quando l'anno successivo fu avviato il cantiere, si rese evidente la finale imposizione del rettore Andriussi sul Consiglio: come da lui fortemente sostenuto, la chiesa venne infatti costruita sulla parte di convento più esposta a levante<sup>75</sup>.

La storiografia ha già abbondantemente dibattuto sulle qualità architettoniche della nuova fabbrica e sugli espliciti riferimenti, sia per la facciata sia per la distribuzione interna, ai lavori di Palladio per San Giorgio Maggiore e per il Redentore<sup>76</sup>. A metterla a confronto però con l'intervento lateranense, esiste forse un punto di contatto più sottile che avvicina i due architetti. A quasi due secoli di distanza, anche Massari si trovò costretto ad accomodare il proprio progetto alla "inviolabilità" del sito urbano. Questa volta l'ostacolo era imposto dal rio dei Gesuati che impediva all'architetto di estendere l'impianto della chiesa monumentale nel terreno retrostante. La soluzione adottata seguì, anche in questo caso, la tradizione costruttiva veneziana con la realizzazione di un lungo volto in pietra (*cavana*) su cui fu innalzata l'intera area presbiteriale<sup>77</sup>.

Se irregolarità di confini, controversie patrimoniali e complessità di un ambiente letteralmente abbracciato dalle acque avevano condizionato, ma non limitato, le scelte dei padri del Rosario per l'edificazione della chiesa, questi aspetti si rivelarono ben più coercitivi per quella del convento. Le carte ci restituiscono, a partire dal 1736, una stagione se-

<sup>75</sup> I lavori iniziarono nel settembre del 1725 quando venne registrato il primo pagamento a Giorgio Massari «per il presente mese nel qual comincia la condotta» (ASVe, Santa Maria del Rosario, b. 59, f. 1 *Esito della fabbrica della nuova chiesa dal 1725 sino al 1742*, c. 3r, settembre 1725). La prima pietra venne posata nel maggio dell'anno successivo alla presenza del patriarca Marco Gradenigo. Il 26 ottobre 1742 Pietro Ercole Gherardi, segretario e precettore estense, in visita al convento poteva ammirare «il bel vaso della chiesa nuova, ornata [...] di ottima architettura e proporzione nel di dentro, e di corrispondente facciata nel di fuori». La chiesa fu consacrata ufficialmente nel 1743 ma i lavori all'apparato pittorico e statuario interno si dilungarono oltre il 1755. Cfr. ANTONIO NIERO, *Tre artisti per un tempio: S. Maria del Rosario-Gesuati*, Padova, Editrice Grafiche Messaggero di Sant'Antonio, 1979.

<sup>76</sup> Si vedano a titolo riassuntivo le riflessioni di ENNIO CONCINA, *Storia dell'architettura di Venezia dal VII al XX secolo*, Milano, Electa, 2003, pp. 277-279 e MARTIN GAIER, *La fortuna di Palladio a Venezia fra Sei e Settecento: le facciate delle chiese*, in *Architettura delle facciate: le chiese di Palladio a Venezia. Nuovi rilievi, storia, materiali*, a cura di Malvina Borgherini, Andrea Guerra e Paola Modesti, Venezia, Luav-Marsilio, 2010, pp. 59-81: qui 74-75.

<sup>77</sup> Già nel 1294 gli Agostiniani di Santo Stefano avevano realizzato una struttura analoga. Cfr. GIANPIETRO ZUCCHETTA, *Un'altra Venezia. Immagini e storia degli antichi canali scomparsi*, Venezia, Silvana Editoriale, 1995, pp. 326-327.

gnata da lunghi dibattiti, accesi contrasti e un insicuro procedere per ipotesi da parte degli organi dirigenziali per definire la «perfetta riquadratura del sito» ove insediare il rinnovato convento. Si tratta di vicende ancora poco sondate dalla letteratura che qui si arricchiscono grazie a una nuova documentazione reperita presso l'Archivio di Stato di Venezia<sup>78</sup>.

Esclusa da subito la possibilità di estendere la propria sede lungo la fondamenta delle Zattere, oltre la vecchia chiesa, nei terreni di proprietà della famiglia Cavagnis, il Consiglio direttivo iniziò a vagliare numerose alternative. La prima di queste ventilava l'ipotesi di erigere il convento nella parte più settentrionale del lotto, area occupata fino al 1723 dalle case Dardi, e di estenderla parzialmente anche sopra la vigna lateranense<sup>79</sup>. Sebbene tale piano non si scontrasse con le volontà dei canonici, l'attenzione dei domenicani si spostò presto su altri luoghi e precisamente sui terreni che, tracciando un'immaginaria linea retta dall'angolo più occidentale della vecchia chiesa della Visitazione, si estendevano verso nord, oltre il rio della Carità. L'acquisizione di questi fondi di proprietà Cavagnis, Poli, Mocenigo, Sagredo e Riva aveva un duplice vantaggio: dare forma regolare al lotto e ampliare considerevolmente lo spazio a disposizione evitando la sottoscrizione di atti prediali con i vicini canonici. Tuttavia le trattative con i singoli proprietari, puntualmente ricostruite da Silvia Augenti, furono complesse e onerose ma soprattutto riaprirono laceranti contese intestine all'interno dell'assemblea dei padri<sup>80</sup>. Vi era chi, come il rettore Marinoni, era fortemente contrario a un esborso di denaro che si profilava intorno ai 12.000 ducati per un'area da lui stesso definita «ritaglio piccolissimo» e chi, invece, come Nicolò Concina, propendeva risoluto per l'acquisto affinché

<sup>78</sup> L'unico studio puntuale sinora riguardante il progetto di ampliamento e riedificazione del convento dei Domenicani è la già citata tesi di laurea di AUGENTI, «*Non vogliamo magnifiche fabbriche*».

<sup>79</sup> Un gruppo di tre disegni (databili tra il 1700 e il 1723) rappresenta le fabbriche degli Osservanti e parte della vigna dei canonici lateranensi anteriormente alle grandi trasformazioni della chiesa e del convento del Rosario. Mentre la prima planimetria illustra con precisione tutti i locali domenicani e le loro destinazioni d'uso, la seconda ne delinea solo l'ingombro ma risulta interessante per l'abbozzo, a matita, di un nuovo refettorio oltre le abitazioni Dardi. Infine, la terza pianta rappresenta esclusivamente i terreni di proprietà lateranense e indica, in piedi veneziani, le dimensioni e l'altezza massima degli edifici che i padri osservanti avrebbero potuto costruire. ASVe, Santa Maria della Carità, Pergamene, I, b. 29, diss. 2-4.

<sup>80</sup> AUGENTI, «*Non vogliamo magnifiche fabbriche*», pp. 83-99.

il «nuovo convento non riesca con insofferibile deformità squarciato e sconnesso di parti»<sup>81</sup>.

Nel quadro di questa animata disputa deve leggersi la proposta di modifica del corso del rio dei Gesuati presentata dai domenicani nel 1737 al Senato e approvata sia dal proto dei Provveditor di comun Bernardo Bettinzan, sia dal proto dei Savi ed esecutori alle acque Matteo Lucchese (fig. 9)<sup>82</sup>. Entrambi i periti non ritennero infatti pregiudiziale l'intenzione di rettificare l'ansa ad angolo acuto del corso d'acqua, né il suo spostamento verso oriente. Anzi, sottolinearono che i lavori sarebbero stati «di molto giovevoli al moto delle acque discorrenti per esso»<sup>83</sup>.

È a questa fase di concertazioni che vanno ascritti un gruppo di disegni inediti e per la prima volta qui pubblicati. Si tratta di elaborati ancora in fase di studio che rappresentano tre possibili soluzioni planimetriche – sviluppate su altrettanti livelli – per la fabbrica del convento e dove la nuova chiesa, probabilmente al tempo giunta a conclusione, è semplicemente accennata a fil di ferro<sup>84</sup>. La mancanza di documentazione descrittiva a loro corredo rende difficile identificarne la datazione e l'autorialità ma, sulla base di grossolanità costruttive e grafiche, è possibile ipotizzare che estensori dei progetti siano stati gli stessi padri domenicani, di cui le fonti ricordano spesso la presentazione di proprie soluzioni<sup>85</sup>. Al di là degli impianti distributivi su cui non è qui possibile dilungarsi, ciò che queste proposte straordinariamente esprimono è la complessità del processo architettonico in corso, fatto di mediazioni, adattamenti e ripiegamenti, in cui nodali rimanevano le questioni dell'attraversamento del rio dei Gesuati e dell'ampliamento verso occidente. La prima serie di disegni sembra seguire le oculcate indicazioni del rettore Marinoni poiché i fabbricati non si appropriano del «fazzoletto» di terreno (indicato con un segno tratteggiato) oltre il rio ma si allineano al suo tracciato. Proprio quest'ultimo viene mante-

<sup>81</sup> ROMA, *Archivum Generale Ordinis Praedicatorum*, XIV, Liber PP. I, c. 279r (1750).

<sup>82</sup> ASVe, Senato Terra, f. 1855 e ivi, Savi ed esecutori alle acque, b. 56, dis. 8 (17 agosto 1737).

<sup>83</sup> Ivi, c.s.n. (17 agosto 1737).

<sup>84</sup> ASVe, San Secondo, Atti, b. 1, disegni sciolti.

<sup>85</sup> Si coglie qui l'occasione per ringraziare il professor Andrew Hopkins per le preziose riflessioni fatte assieme. Quanto all'esercizio progettuale di alcuni padri del Rosario si veda AUGENTI, «*Non vogliamo magnifiche fabbriche*», pp. 84-87.

nuto pressoché inalterato, se non per una leggera deviazione alla base della curvatura (fig. 10)<sup>86</sup>. Il secondo gruppo di disegni dà voce invece alle volontà edificatorie del partito avversario, incamerando completamente le proprietà di cui si stava valutando l'acquisto. Aspetto interessante del progetto è anche la rettifica del rio con la creazione di un'ansa ad angolo retto (smussata nel lato interno) su cui si modella il perimetro di un piccolo cortile interno, che riprende puntualmente quanto disegnato dal proto Lucchese, sebbene in una posizione più arretrata verso occidente (fig. 11)<sup>87</sup>.

Il dibattito tra gli opposti schieramenti interni alla congregazione continuò per tutto il corso degli anni Quaranta con un serrato scambio di proposte e disegni presentati ora da Giorgio Massari, ora dal suo collaboratore/rivale, padre Zenone Castagna, rispettivamente sostenuti dal secondo e dal primo partito dei padri<sup>88</sup>. Solamente nel 1750, a seguito delle pressioni ricevute dal generale dell'ordine Antonio Bremond per una risoluzione della disputa, il Consiglio affidò l'incarico all'architetto che già si era speso per la loro chiesa e diede avvio alla stipula degli *instrumenti* di acquisto dei terreni non ancora ottenuti<sup>89</sup>. Così come avvenuto in fase decisionale, anche l'esecuzione non ebbe percorso lineare e anzi fu soggetta a numerosi stalli<sup>90</sup>. Il cantiere prese avvio alle spalle della chiesa massariana ma, undici anni dopo la posa della prima pietra, le demolizioni erano giunte a coinvolgere solo le abitazioni Riva<sup>91</sup>. La lentezza dei lavori può verosimilmente essere giustificata dall'impegno di risorse e finanze che i religiosi dovettero affrontare in una nuova impresa di carattere urbano. Dopo la proposta del 1737 per la modifica dell'ansa del rio dei Gesuati, i domenicani presentarono infatti al Senato una supplica ben più ambiziosa. Essa prevedeva il definitivo arretramento del canale sino al confine dell'orto della canonica, così da poter interrare completamente il ramo sottostante la chiesa (fig. 12)<sup>92</sup>.

<sup>86</sup> Si noti in questa soluzione la sussistenza, apparentemente ingiustificata, della chiesa della Visitazione.

<sup>87</sup> Una terza serie di disegni restituisce, per i piani superiori, una soluzione similare ma non rappresenta il piano terreno.

<sup>88</sup> AUGENTI, «*Non vogliamo magnifiche fabbriche*», pp. 87-100.

<sup>89</sup> ASVe Santa Maria del Rosario, b. 12, c.s.n. (6 febbraio 1750).

<sup>90</sup> Ivi, b. 59, f. 3 *Esito per la fabbrica del nuovo convento*.

<sup>91</sup> Ivi, f. 4 *Registro di spese giornaliero per la fabbrica del nuovo convento*, c. 3r, 1762.

<sup>92</sup> ASVe, Senato Terra, f. 2119 (26 febbraio 1749 *m.v.*).



Accordato in data 25 luglio 1750, il nuovo taglio venne a incidere l'*insula* framezzandola circa all'altezza della chiesa di Sant'Agnese<sup>93</sup>. Solo al termine di queste operazioni il cantiere poté dunque avanzare con l'edificazione del chiostro minore e della lunga ala prospiciente la vigna dei canonici. La fabbrica, come noto, sarà però definitivamente sospesa pochi anni più tardi, nel 1771, quando stavano per approntarsi i lavori alla corte maggiore nonché le opere di demolizione della piccola chiesa della Visitazione che fu così, per buona sorte, risparmiata<sup>94</sup>.

È un Giorgio Massari molto più anziano e maturo quello che prese in carico, insieme all'allievo prediletto Bernardino Maccaruzzi (1728-1800), la ricostruzione della facciata della scuola della Carità. Era invero un sodalizio lungo e duraturo anche quello che legava l'architetto ai confratelli laici poiché egli era stato scelto per seguire tutti i lavori di manutenzione delle loro fabbriche<sup>95</sup>. La richiesta per un nuovo prospetto muoveva dalla volontà di imprimere un volto più imponente all'ingresso principale della sede, ma anche dal desiderio di allontanare con scarto deciso la sua immagine dal linguaggio dell'architettura ecclesiastica<sup>96</sup>. Se indubbiamente Massari ricorse ad alcune soluzioni da lui già applicate ai Gesuati, come l'uso integrale della pietra d'Istria e l'introduzione di colonne giganti su alti piedistalli a sorreggere la trabeazione, è nella parte sommitale dell'edificio che si fece debitore degli elementi cari alle istituzioni laiche. Il coronamento a cimier con motivo a conchiglia, ancora visibile in alcune incisioni settecentesche e rimosso nel corso del XIX secolo, appare come un patente riferimento alla scuola grande di San Marco (fig. 13)<sup>97</sup>.

Il compimento della facciata nel 1761 innescò una teoria di interventi a catena che rinnovarono completamente l'aspetto e l'articola-

<sup>93</sup> Il nuovo corso del rio dei Gesuati è chiaramente rappresentato nel catasto napoleonico (ASVe, Censo stabile, fol. 24, 1808-1811).

<sup>94</sup> ASVe, Santa Maria del Rosario, b. 1, f. 2, c. XVI. Cfr. MASSARI, *Giorgio Massari*, p. 46.

<sup>95</sup> Cfr. MODESTI, *Le trasformazioni storico-costruttive*, pp. 23-24.

<sup>96</sup> La facciata della scuola aveva sostanzialmente mantenuto i caratteri architettonici quattrocenteschi: un semplice prospetto in muratura su cui si aprivano una coppia di bifore e un finestrone centrale (*balcon grande*) con cornice in pietra d'Istria. Terminava l'edificio un coronamento mistilineo sormontato da tre alti pinnacoli, esplicito riferimento alle facciate delle chiese di Santa Maria dei Frari e di San Giovanni in Bragora. Si veda PAOLA MODESTI, "El tempio di sopra": note sulla storia e sul significato del coronamento mistilineo nell'architettura veneziana, «Zbornik za umetnostno Zgodovino», XLII (2006), pp. 47-76.

<sup>97</sup> BASSI, *Architettura del Sei e Settecento*, pp. 330-331.

zione distributiva della sede. La necessità di regolare il corso delle processioni, normalizzando i flussi di entrata e uscita dalla scuola, convinse i confratelli ad affidare a Maccaruzzi la realizzazione di due monumentali scale lapidee da adagiare alla controfacciata della fabbrica<sup>98</sup>. L'introduzione di un sistema di rampe gemelle a C permise così, dopo secoli di inascoltate richieste, di aprire nel prospetto un ampio portale centrale, affacciato direttamente sul campo pubblico<sup>99</sup>. A sua volta, l'inserimento di tale ingresso obbligò l'architetto a trasformare la conformazione della sala terrena raddoppiando la fila di colonne che sostenevano il solaio dell'ambiente capitolare per evitare che il vecchio allineamento si trovasse esattamente in asse con il nuovo accesso<sup>100</sup>.

Il cantiere giunse a conclusione intorno alla metà degli anni sessanta del Settecento. Eppure, solo trent'anni più tardi, una ben più radicale trasformazione avrebbe coinvolto la struttura insieme a quelle a essa adiacenti. I fatti che accompagnarono la caduta della Repubblica veneta comportarono la soppressione della scuola nell'ottobre del 1797, destino toccato cinque anni prima – in anticipo sull'arrivo delle truppe napoleoniche in città – anche alla canonica lateranense<sup>101</sup>. Le storie delle due comunità si intrecciarono così un'ultima volta nelle battute finali delle loro esistenze. Per secoli impegnate a contendersi spazi e diritti, le due istituzioni furono radunate e omologate sotto una stessa struttura e investite di un nuovo ruolo di spazi votati alla collettività.

### *L'età contemporanea: atti di rigenerazione culturale e urbana*

All'indomani della pace di Presburgo che aveva fatto rientrare Venezia nell'orbita francese, la città per la prima volta si trovò impegnata a confrontarsi con altre realtà europee e peninsulari per adattare la propria singolare struttura urbana alla razionalità operativa delle nuove istitu-

<sup>98</sup> ASVe, Scuola Grande di Santa Maria della Carità, b. 272, c. 47v.

<sup>99</sup> In realtà il progetto massariano per la facciata presupponeva già un portone centrale che era però rimasto tamponato. Cfr. MODESTI, *Le trasformazioni storico-costruttive*, p. 27.

<sup>100</sup> Ivi, pp. 29-30.

<sup>101</sup> Il decreto di soppressione della canonica di Santa Maria della Carità è in ASVe, Aggiunto sopra monasteri, b. 2, reg. III, cc. 8v-9v (si veda la trascrizione in *Testimonianze veneziane*, p. 49, n. 109). Quanto alla scuola si faccia riferimento al decreto del Regno d'Italia n. 47 del 25 aprile 1806 tratto da ASVe, Bollettino delle leggi del Regno d'Italia, b. 27, 1806, P. I, pp. 367-368.

zioni<sup>102</sup>. Nel quadro del generale disegno di rinnovamento che coinvolse l'intero insediamento lagunare, l'*insula* fu sottoposta a un'intensa fase di riassetto e riorganizzazione che toccò indistintamente i suoi caratteri urbani, amministrativi e culturali. Il disegno di ri-funzionalizzazione si concentrò soprattutto sulle fabbriche che per secoli avevano definito il nucleo settentrionale dell'area. A seguito della soppressione della canonica e della scuola della Carità, nel dicembre 1806 tutti gli edifici vennero concessi dal viceré Eugenio de Beauharnais all'Accademia reale di Belle Arti, istituzione già fondata dal Senato alla fine del 1724 ma dotata di una sede ufficiale (presso il fonteghetto della farina) solo nel 1750<sup>103</sup>.

La scelta di trasferire un istituto culturale come la scuola di Belle Arti all'interno delle fabbriche della Carità non fu operazione indolore né tantomeno condivisa da tutto il corpo docente, all'epoca presieduto da Almorò Pisani. La commissione, di cui facevano parte Antonio Diedo, Pietro Edwards e Giannantonio Selva, lamentò in diverse occasioni la posizione periferica del sito e la limitata capienza di una sede che avrebbe dovuto garantire spazi per attività didattica, ma anche per esigenze amministrative, ricettive e di rappresentanza<sup>104</sup>. Nonostante le riserve avanzate dai professori<sup>105</sup>, l'accademia fu insediata all'interno del complesso che riuscì in tal modo, a differenza di molte altre strutture conventuali, a sopravvivere agli strali napoleonici, pur soggiacendo a una teoria di interventi estremamente invasivi alle sue strutture condotti

<sup>102</sup> La bibliografia sul tema è estremamente vasta. Per una sintesi puntuale si rimanda a BRUNO BERTOLI, *La chiesa di Venezia dalla caduta della Serenissima agli inizi della Restaurazione*, in *Dopo la Serenissima. Società, amministrazione e cultura nell'Ottocento veneto*, a cura di Donatella Calabi, apparati e documenti a cura di Giuseppe Bonaccorso, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, pp. 15-61 e a EMMA FILIPPONI, *Venezia e l'urbanistica napoleonica: confisca e riuso degli edifici ecclesiastici tra il 1805 e il 1807*, «La rivista di Engramma», 111 (2013): [http://www.egramma.it/eOS/index.php?id\\_articolo=1456](http://www.egramma.it/eOS/index.php?id_articolo=1456) (8 luglio 2019).

<sup>103</sup> Sulla primitiva sede dell'Accademia di Pittura, Scultura e Architettura si veda GIULIA VERTECCHI, *La vicenda dell'«Accademia sopra le belle Arti del Disegno» di Venezia nell'età dei «lumi»*, «Mélanges de l'École française de Rome - Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 127 (2015), n. 2: <http://journals.openedition.org/mefrim/2219> (8 luglio 2019).

<sup>104</sup> Sin dalla scrittura presentata dal Collegio dei pittori e degli scultori al Senato nel 1724 per ottenere una sede idonea alle loro attività veniva ribadita l'importanza di collocare l'istituzione nella «più insigne parte della città». ELENA BASSI, *La regia accademia di belle arti di Venezia*, Firenze, Le Monnier, 1941, appendice IV, pp. 135-136.

<sup>105</sup> Il rapporto della commissione venne consegnato tardivamente alle autorità francesi, in data 16 aprile 1807, pochi giorni dopo la notifica del viceré Beauharnais. FOGOLARI, *La Chiesa di Santa Maria della Carità*, p. 58.

dal regio architetto Giovanni Antonio Antolini (1807) e da Giannantonio Selva in due distinte campagne (1810-1811 e 1817)<sup>106</sup>.

Il passaggio di Venezia verso la modernità non colpì solamente le fabbriche architettoniche, ma si ripercosse intenso anche sul paesaggio della città lagunare. Uno dei punti cardine della politica di modernizzazione prevedeva la creazione di una mobilità terrestre di carattere, per così dire, ordinario. All'intricata maglia di corsi d'acqua venne infatti preferita una più consueta viabilità pedonale e molti degli antichi tracciati canalizi cittadini furono resi calpestabili attraverso estese operazioni di bonifica e interrimento<sup>107</sup>. L'*insula* della Carità rappresentò indubbiamente uno dei maggiori protagonisti di questa fase di rigenerazione urbana che, qui, si protrasse oltre la metà dell'Ottocento. I primi interventi ebbero avvio in coincidenza con l'apertura al pubblico delle Gallerie dell'Accademia, nel 1817, quando la nuova Municipalità procedette all'interrimento del lungo rio della Carità (circa 340 m) sotto la guida dell'impresa di Giuseppe Rossetti<sup>108</sup>. A pochi anni di distanza, nel 1838, l'ingegnere in capo municipale Giuseppe Salvadori – figura importante, un ventennio più tardi, per la costruzione del ponte sul canal Grande – diresse il «terrapienamento» del breve tratto di rio di Sant'Agnese che si estendeva dalle Zattere sino alla *cavana* della chiesa dei Gesuati (fig. 14)<sup>109</sup>. Tale azione, che aveva trasformato l'antico corso d'acqua in un canale "morto", si scontrò presto con le lamentele degli abitanti che ne denunciarono non solo il danno per l'ambiente ma anche l'inutilità, essendo venuto meno il collegamento con i due canali maggiori<sup>110</sup>. Fu così che nel 1863 venne occluso anche l'ultimo

<sup>106</sup> Sulle diverse fasi di restauro è stato scritto molto, pertanto si rimanda alla bibliografia più significativa: LAURA DE CARLI e MICHELE ZAGGIA, *Chiesa, convento e Scuola di S. Maria della Carità in Venezia*, «Bollettino Cisa Andrea Palladio», XVI (1979), pp. 423-424; MODESTI, *Il convento della Carità*, pp. 273-283; EAD., *Le trasformazioni storico-costruttive*, pp. 20-21, 24, 38, 48-49; MASSIMO BISSON, *Nel complesso della Carità. Restauri e adattamenti per la nuova sede dell'Accademia*, in *L'Accademia di Belle Arti di Venezia, II, L'Ottocento*, a cura di Nico Stringa, Crocetta del Montello-Venezia, Antiga-Accademia di Belle Arti, 2016, pp. 87-106.

<sup>107</sup> Cfr. GIANPIETRO ZUCCHETTA, *I rii di Venezia: la storia degli ultimi tre secoli*, Venezia, Helvetia, 1985.

<sup>108</sup> VENEZIA, *Archivio Storico del Comune* (d'ora in poi ASCVe), 1817 Strade, prot. 7860 (4 aprile 1817).

<sup>109</sup> Ivi, 1835-1839, IX-5/33 (14 luglio 1838). L'immagine, conservata presso l'Archivio fotografico municipale, è un raro documento che attesta l'originaria facciata lapidea di Sant'Agnese prima degli irreparabili lavori di restauro del 1839.

<sup>110</sup> ZUCCHETTA, *Un'altra Venezia*, pp. 333-337.

ramo navigabile del rio<sup>111</sup> portando a termine quel processo di trasformazioni idriche che per secoli aveva orientato pratiche costruttive e logiche operative all'interno dell'area (fig. 15).

La creazione di due nuovi assi pedonali di attraversamento – oggi chiamati rii *terà* – agì profondamente sulla fisionomia dell'insediamento urbano non meno che nella percezione visiva dei suoi edifici, in particolare di quelli che costituivano il complesso lateranense. Quella che sino al XVIII secolo si presentava come una cittadella circondata dall'acqua venne completamente ridisegnata nel suo rapporto con il contesto urbano di cui era diventata, a tutti gli effetti, parte integrante. A ricordare il carattere anfibio degli organismi edilizi rimangono oggi, oltre alla *cavana* nel fianco orientale, i preziosi rilievi redatti dal perito Pietro Angelo Fossati all'indomani della soppressione della canonica<sup>112</sup>. Nell'accurata raffigurazione dei caratteri costruttivi delle fabbriche di pertinenza della canonica che si affacciavano su entrambi i rii, questi elaborati restituiscono in maniera vivida il tradizionale dialogo dell'edilizia con la viabilità acqua (fig. 16)<sup>113</sup>.

Il complesso di Santa Maria dei Gesuati porta invece impressa nelle sue pietre la memoria storica delle acque che così intensamente si legarono alle scelte progettuali per la sua edificazione. Tre diverse *cavane* – ben illustrate in pianta dal rilievo di inizio Ottocento dell'ingegnere Cesare Fustinelli (fig. 17)<sup>114</sup> – lasciano intravedere oggi i loro archi lapidei lungo il lato levantino. La prima, all'altezza del coro, è ricordo dell'antico rio dei Gesuati che passava sotto il corpo della fabbrica; perpendicolare a essa, una seconda entrata segna l'ingresso all'area per il rimessaggio delle imbarcazioni dei religiosi; l'ultima, dirimpetto la chiesa di Sant'Agnesa, è reminiscenza dell'opera di arretramento del rio nella seconda metà del Settecento.

Se il processo di interrimento dei canali costituì un momento cruciale per la definizione della nuova viabilità terrestre, cui si deve aggiun-

<sup>111</sup> ASCVe, 1865-1969, IX-2/42 (15 giugno 1864).

<sup>112</sup> ASVe, Scuola Grande di Santa Maria della Carità, b. 348, diss. 1-9 (22 luglio 1793). Gli elaborati sono costituiti da cinque planimetrie indicanti i vari livelli dei fabbricati (diss. 5-9) e da quattro prospetti che coprono la lunghezza di entrambi i fronti affacciati sui due rii (diss. 1-4).

<sup>113</sup> I documenti sono stati alla base di un progetto di ricostruzione digitale delle antiche fabbriche attraverso la simulazione di un viaggio in barca lungo gli antichi rii. Si vedano i saggi di Isabella Friso e Cosimo Monteleone all'interno di questo volume.

<sup>114</sup> BMCVe, Gabinetto Disegni e Stampe, St. Gherro 422.

gere, nel 1824, lo slittamento della calle pubblica oltre l'antico isolato dei canonici (a seguito della costruzione della pinacoteca a opera di Francesco Lazzari)<sup>115</sup>, gli interventi di potenziamento dell'accesso all'area ne stravolsero completamente l'identità. La decisione di rivitalizzare una zona considerata ancora periferica – nonostante il nuovo indirizzo culturale affidato alle sue fabbriche – convinse il governo veneto a cercare un'alternativa più agile all'antico traghetto di San Vidal che collegava il campo della Carità con la sponda opposta del canal Grande<sup>116</sup>. Così come in tutte le precedenti operazioni edilizie, anche in questa vicenda si schierarono opposti partiti che vedevano nelle diverse tipologie di attraversamento del canale altrettanti tipi di speculazione urbana. C'era chi, come il gruppo di novantasei proprietari immobiliari del sestiere, sperava che la costruzione di un ponte fisso e "moderno" potesse incrementare il valore dei loro beni. Al contrario l'opposizione, formata dai commercianti dell'area celati dietro il più nobile scopo di «non intercludere la visuale di quel tratto della più bella contrada del Mondo», propendeva per la realizzazione di un ponte apribile o di un tunnel interrato per salvare la navigazione delle imbarcazioni alberate, fonte di sostentamento per i loro negozi<sup>117</sup>.

Valutazioni economiche e favoritismi interni portarono probabilmente a scegliere, nel 1852, l'ingegnere e imprenditore inglese Alfred Henry Neville e il sistema reticolare da lui brevettato<sup>118</sup>. Il ponte, interamente in ferro, era composto da un'unica campata orizzontale di 50 metri di luce che scavalcava il canal Grande sollevandosi per solo quattro metri sopra il livello delle acque<sup>119</sup>. Una soluzione dalle caratteristiche

<sup>115</sup> MODESTI, *Le trasformazioni storico-costruttive*, pp. 59-63.

<sup>116</sup> Il traghetto è ricordato da MARIN SANUDO IL GIOVANE, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae, ovvero la città di Venetia (1493-1530)*, a cura di Angela Caracciolo Aricò, Milano, Cisalpino-La goliardica, 1980, p. 54. Inoltre, in occasione di feste solenni, come per il trasporto della stauroteca del cardinal Bessarione, veniva in questo punto predisposto un ponte di barche. PIZZATI, *La Scuola Grande*, p. 290.

<sup>117</sup> Per un'affascinante disamina del dibattito intorno alla costruzione del ponte si veda GIULIO LUPO, *Neville e i suoi ponti in ferro sul Canal Grande di Venezia. Innovazioni tecnologiche, affari e trasformazioni urbane*, in *La cultura architettonica nell'età della restaurazione*, a cura di Giuliana Ricci e Giovanna D'Amia, Milano, Mimesis, pp. 563-582.

<sup>118</sup> SERGIO BARIZZA, *Il ponte dell'Accademia. Una storia veneziana*, «Venetica», 6 (1986), pp. 134-137.

<sup>119</sup> TIZIANO RIZZO, *I ponti di Venezia*, Roma, Newton Compton, 1986, pp. 32-35 e il recente testo di FRANCO LANER, *Il ponte dell'Accademia: permanenza del provvisorio*, Venezia, Libreria Cluva editrice, 2018.

estetiche innovative, ancor più per Venezia, che non piacquero però né ai cittadini né alla commissione all'Ornato che tentò inutilmente di imporre modifiche al progetto. La nuova struttura venne inaugurata il 20 novembre 1854 ma già nell'aprile del 1932 si indisse un concorso per la sua sostituzione. Il progetto vincitore, che portava le firme di Duilio Torres e Ottorino Bisazza, non vedrà però mai la luce: un mese prima della pubblicazione degli esiti finali, il ponte fu soppiantato da una costruzione "provvisoria" in legno realizzata dall'ingegnere Eugenio Miozzi che, nonostante i numerosi restauri, è ancora oggi *in situ* (fig. 18)<sup>120</sup>.

Entrambe le opere edilizie alterarono profondamente il contesto in cui andarono a inserirsi, stravolgendone non solo modalità di accesso e circolazione interna ma anche il carattere identitario. Le grandi sagome dei due ponti si imposero in maniera dirompente all'interno dell'antico campo di Santa Maria della Carità, luogo dalle forti valenze urbane verso cui nel tempo erano confluiti gli interessi di religiosi, privati e magistrature<sup>121</sup>. Il congiungimento stabile con la sponda opposta del canal Grande determinò l'atto conclusivo di un'operazione di progressiva "deprivatizzazione" dell'invaso che da spazio strettamente riservato alle attività della scuola e della canonica lateranense divenne nodo urbanistico di vitale importanza per la viabilità di tutta la città. Sino alla metà del XIX secolo il campo, affacciato sulla grande via acqua, era infatti raggiungibile solamente per mezzo di un piccolo ponte che scavalcava il rio della Carità o grazie al già nominato traghetto di San Vidal<sup>122</sup>. Erano poi gli edifici del complesso lateranense a dare forma ai suoi lati meridionale e orientale. Ne risultava pertanto un luogo visivamente percepito come diretta estensione delle architetture che lo abbracciavano, sebbene a livello giuridico esso fosse, almeno in parte, a uso pubblico. Una planimetria del 1718, redatta dal perito Domenico Margutti, chiarisce le antiche pertinenze e funzioni oggi "celate" sotto

<sup>120</sup> La struttura fu inaugurata il 19 febbraio 1933. Cfr. GIANPIETRO ZUCCHETTA, *Venezia ponte per ponte: "vita, morte e miracoli" dei 443 manufatti che attraversano i canali della città*, Venezia, Stamperia di Venezia, 1992, I, p. 233.

<sup>121</sup> Se ampio spazio è stato dato dalla storiografia al tema delle grandi piazze romane, assai meno indagato è il caso veneziano. Valgano però le riflessioni di MARTIN GAIER, *Die Campi Venedigs: Soziale Ordnung und Wahrnehmung des öffentlichen Raums*, in *Ordnungen des sozialen Raumes. Die Quartiere, Sestieri und Seggi in den frühneuzeitlichen Städten Italiens*, hg. Grit Heidemann und Tanja Michalsky, Berlin, D. Reimer, 2012, pp. 189-211.

<sup>122</sup> Un secondo ponte in legno serviva solo a garantire l'ingresso ad alcune case private.

i blocchi di trachite che indifferentemente ne pavimentano il suolo (fig. 19)<sup>123</sup>. Una lista in pietra d'Istria separava nettamente il campo in due aree, una più propriamente pubblica e l'altra sotto l'autorità della confraternita e della canonica<sup>124</sup>. Nella prima di queste porzioni erano collocate una lunga riva di approdo per il traghetto, l'abate della scuola (un piedistallo in pietra per il sostegno dei vessilli della confraternita) e la *scoazera* pubblica, il luogo dove venivano raccolti i rifiuti pronti per essere smaltiti. Colpisce non trovare invece uno degli elementi cardine dei luoghi pubblici: la vera da pozzo per l'approvvigionamento idrico cittadino. È questa un'assenza che funge, anche a livello visivo, da valido indicatore della natura prevalentemente privata del campo.

Al contrario, lo spazio riservato al complesso della Carità era principalmente utilizzato, oltre che per l'ingresso alle singole fabbriche, come ampio cimitero all'aperto, una funzione non certo insolita per una città dallo spazio insediativo estremamente limitato<sup>125</sup>. Un altro disegno, appartenente al fondo lateranense e riferibile ai primi decenni del Settecento, schematizza la distribuzione dei luoghi di sepoltura: lastre tombali in pietra destinate ai confratelli laici ricoprivano tutto il fronte di accesso alla scuola e al convento e continuavano anche lungo il lato sinistro della chiesa. Quelle assegnate ai canonici erano invece ubicate nel fianco orientale del campo, nel terreno posto ai piedi di alcuni fabbricati di loro proprietà (fig. 20)<sup>126</sup>. Una serie di vedute realizzate da Canaletto tra il 1718 e il 1736 disvela la presenza anche di una tomba a mensola incastonata nell'angolo nordoccidentale della chiesa<sup>127</sup>. L'accurata sequenza di dipinti è però testimonianza preziosa per ricostruire la cronistoria delle fasi di selciatura del campo e di sistemazione delle rive di approdo (figg. 21-24)<sup>128</sup>.

<sup>123</sup> ASVe, Savi ed esecutori alle acque, Atti, b. 54, dis. 31 (7 maggio 1718). Il disegno è allegato a una perizia per la messa in vendita di parte del campo.

<sup>124</sup> Il disegno illustra inoltre una seconda divisione all'interno dell'area privata, tra il «campo basso» posto ai piedi della scuola e della chiesa e il «campo basso», allineato lungo quest'ultima.

<sup>125</sup> Si veda MARTIN GAIER, *Facciate sacre a scopo profano. Venezia e la politica dei monumenti dal Quattrocento al Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2002, pp. 32-34.

<sup>126</sup> ASVe, Santa Maria della Carità, Pergamene, I, b. 29, dis. 5. Il disegno è attergato «Campo della Carità. Acque per la riveta». La planimetria mette in evidenza anche la riva privata destinata ai canonici lateranensi.

<sup>127</sup> Alcune lastre con i simboli della scuola, un tempo parte di antichi sarcofagi, sono visibili ancora oggi sul fianco della chiesa.

<sup>128</sup> Essa registra inoltre la rimozione della *scoazera* pubblica.



L'irruzione della possente struttura metallica del ponte ottocentesco segnò senza dubbio il definitivo snaturamento dell'originaria connotazione urbana del campo e delle sue plurime funzioni. Tale processo di allargamento aveva, per la verità, preso le mosse già un secolo prima a causa di una tragica fatalità: il crollo, nel 1744, dell'alto campanile quattrocentesco che, rovinando al suolo, aveva distrutto irrimediabilmente anche la contigua cappella di San Nicolò. Fu invece la mano dell'uomo, e specificatamente quella di Giannantonio Selva, a demolire nel 1810 la seconda cappella che si addossava al fianco sinistro della chiesa, nota come «la Rica»<sup>129</sup>. Con l'edificazione del primo ponte in ferro venne a completarsi l'opera di abbattimento degli ultimi stabili rimasti a chiudere il campo lungo il rio di Sant'Agnese. L'importante sventramento ebbe come immediate implicazioni il collegamento tra i due rii da poco interrati e la conseguente pedonalizzazione dell'intero insediamento, ora attraversabile in ogni suo lato. Venuta meno la frammentarietà urbana, anche il campo assunse una propria insolita centralità qualificandosi come il crocevia dei percorsi urbani cittadini e il cardine della movimentazione tra le due sponde del canal Grande.

«*Non solum ornare ac amplificare sed etiam custodire*»<sup>130</sup>

Costruzioni e riedificazioni, ma anche “frantumi” di progetti e sfumate opportunità, e ancora tagli, amputazioni e atterramenti. Nei secoli di storia dell'*insula* della Carità appena descritti alleanze e più spesso inimicizie – sempre mediate dalla *longa manus* dello Stato – hanno originato un sottobosco di operazioni urbane e architettoniche che hanno profondamente alterato il rapporto tra fabbriche, suolo e acque pubbliche. Ripercorrere le sfere di azione dei diversi protagonisti ha consentito di evidenziare il legame di reciprocità che unisce la struttura urbana alle proprie architetture e al contempo di spiegare, a livello planimetrico e distributivo, come le nuove edificazioni abbiano plasmato uno spazio cittadino liminale, ma siano a loro volta state fortemente modellate dai suoi vincoli. Si tratta di un processo che, a tutt'oggi, non può dirsi concluso. L'apertura delle Nuove Gallerie dell'Accademia da

<sup>129</sup> MODESTI, *Le trasformazioni storico-costruttive*, p. 38.

<sup>130</sup> FRANCESCO BARBARO, *Epistolario*, a cura di Claudio Griggio, Firenze, Olschki, 1991, p. 563.

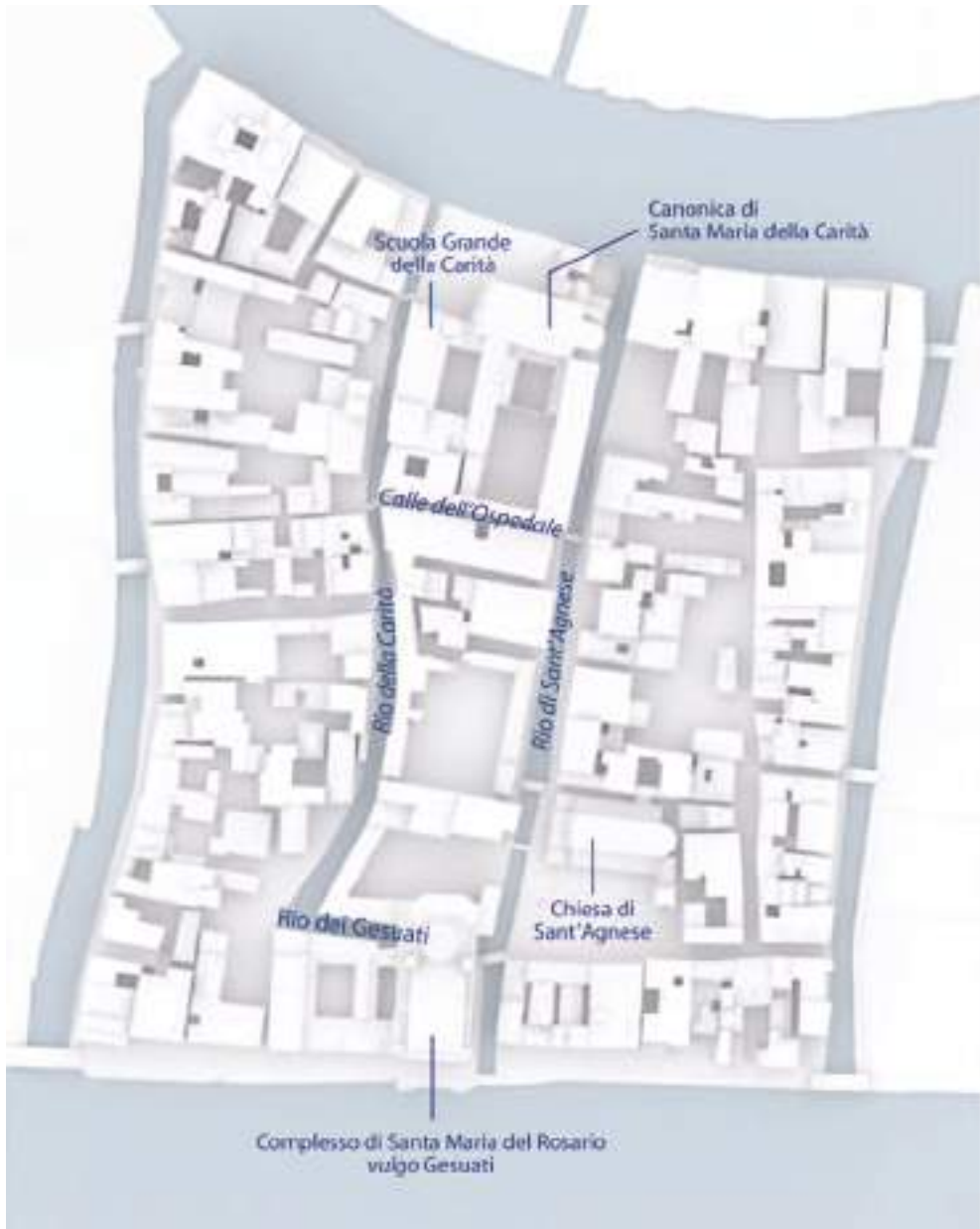
un lato e del centro culturale Don Orione Artigianelli presso il complesso dei Gesuati dall'altro, ha permesso di custodire le tracce e la valenza storica di un passato glorioso e di innalzare concretamente l'*insula* della Carità a degno baricentro del ricchissimo e ammirato "chilometro dell'Arte" veneziano<sup>131</sup>.

#### ABSTRACT

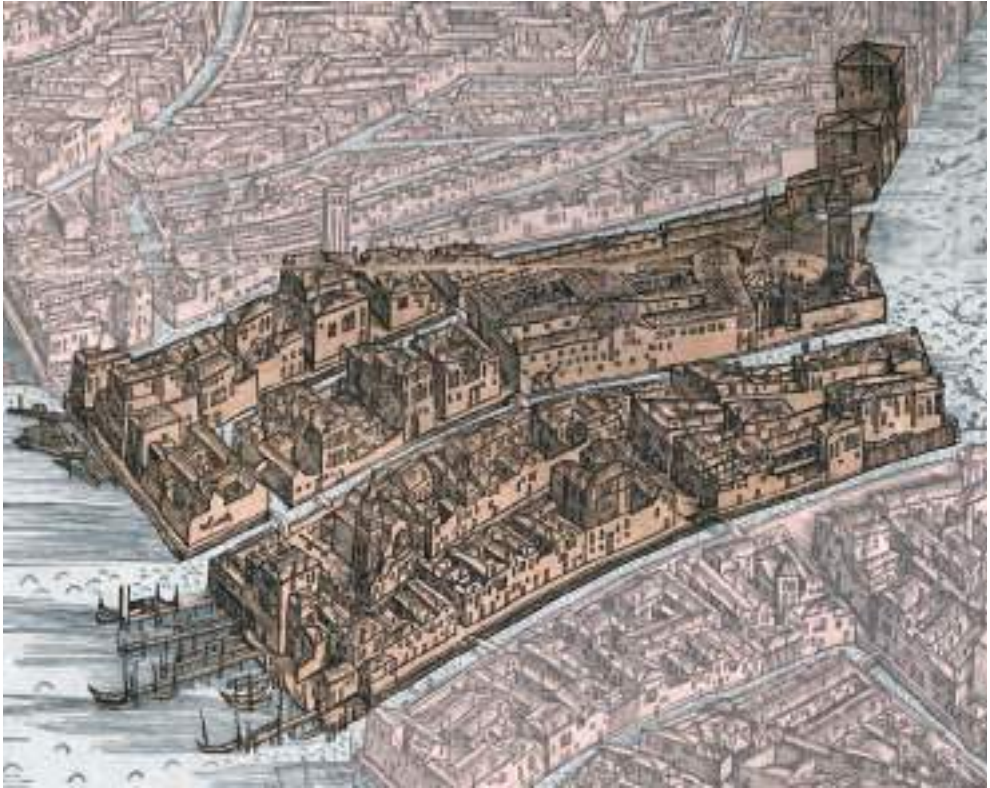
Posta nel margine meridionale di Venezia, l'*insula* della Carità fu, per tutto il corso dell'età moderna e contemporanea, protagonista di dinamiche trasformative che coinvolsero tanto le sue emergenze architettoniche quanto il tessuto urbano. Nel ricostruire la storia di lunga durata di questo sito attraverso le azioni dei diversi operatori che vi si insediarono, il saggio vuole riflettere sul legame di reciprocità che unisce le fabbriche edilizie all'insediamento cittadino. Se nuove costruzioni e riedificazioni plasmarono fortemente una parte di città ancora periferica, a loro volta esse furono fortemente modellate dai suoi vincoli.

Located on the southern margin of Venice, the *insula* della Carità was the center of dynamic transformations involving both its buildings and the wider urban fabric during the modern and contemporary periods. By reconstructing the long-term history of the site through the actions of its various agents, this essay aims to reflect on the bond of reciprocity that ties buildings to the urban settlement. If new constructions and restorations shaped this still-peripheral area of the city, these projects were, in contrast, profoundly molded by its constraints.

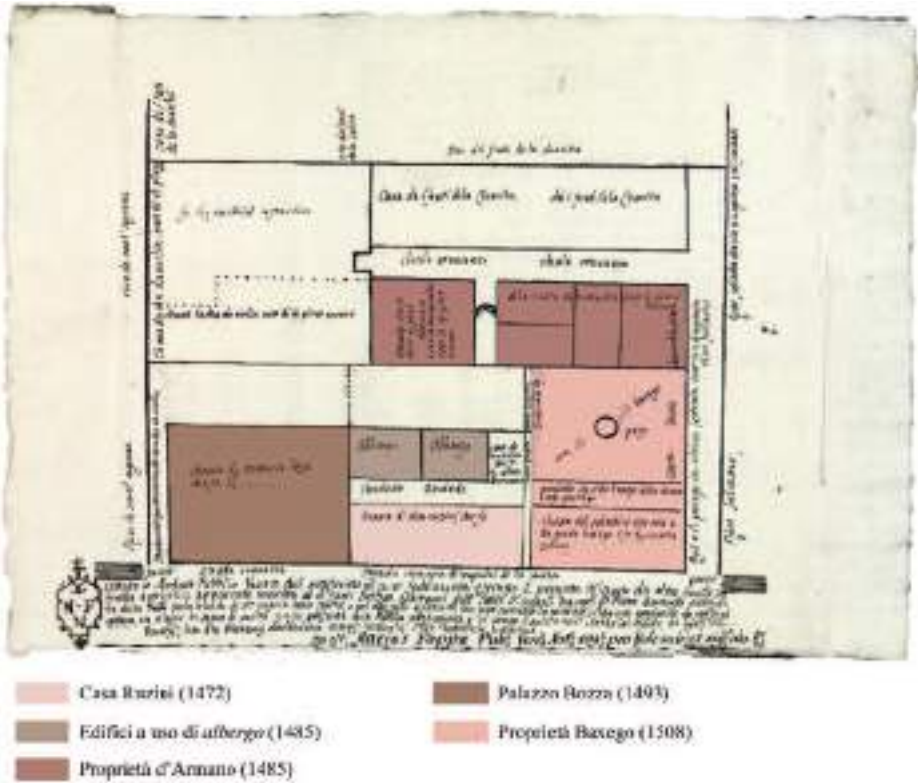
<sup>131</sup> Il percorso urbano e museale unisce alcune tra le principali sedi espositive veneziane poste al di fuori dell'area marciana: Ca' Rezzonico, le Gallerie dell'Accademia, la Collezione Guggenheim, il Museo Vedova e Punta della Dogana. Si veda il numero monografico della rivista «Casabella» dedicato al tema: FRANCESCO DAL CO, *Venezia: il chilometro dell'arte*, «Casabella», s. LXXIII, 778 (2009).



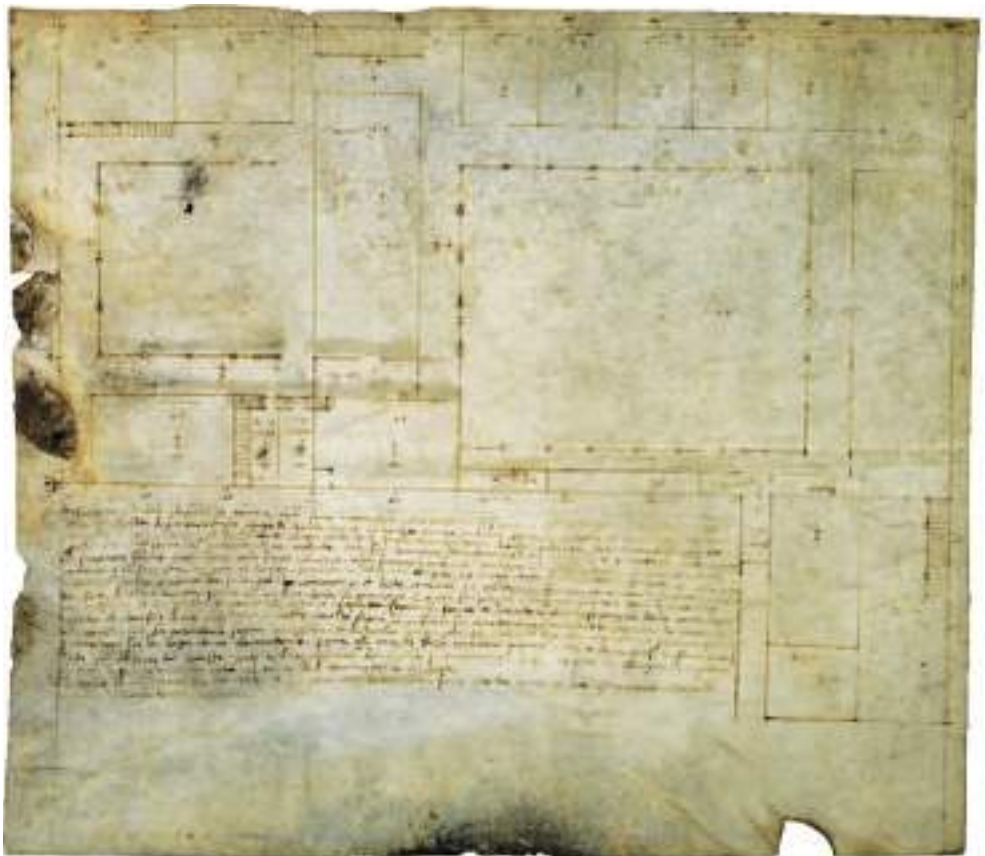
1. Ricostruzione digitale delle tre *insulae* della Carità, di Sant'Agnese e dei Gesuati al 1729 con indicazione della principale toponomastica

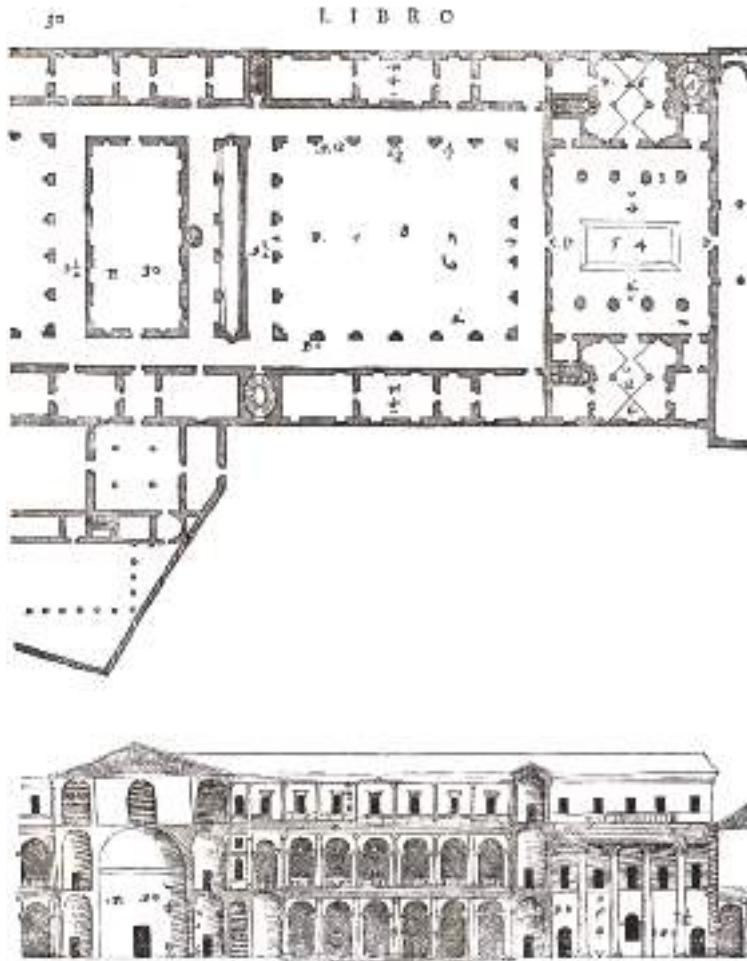


2. Jacopo de' Barbari, *Venetie MD*, particolare, 1500 (VENEZIA, *Museo Correr*, Cl. XLIV, n. 57)



3. Planimetria dell'isolato urbano posto oltre la calle pubblica con evidenziazione degli acquisti immobiliari effettuati dai canonici lateranensi, elaborato settecentesco da disegno del XV secolo (ASVe, Scuola Grande di Santa Maria della Carità, b. 231, dis. 2)





4. Domenico Margutti, tratto del Canal Grande dal rio della Carità al rio della Salute in cui è distinguibile il tracciato della calle pubblica, 1721 (ASVe, Savi ed esecutori alle acque, Relazioni, b. 54, dis. 33)

5. Progetto di ampliamento del convento della Carità, piano terreno, 1538-1555 (ASVe, Santa Maria della Carità, Pergamene, I, b. 29, dis. 1)

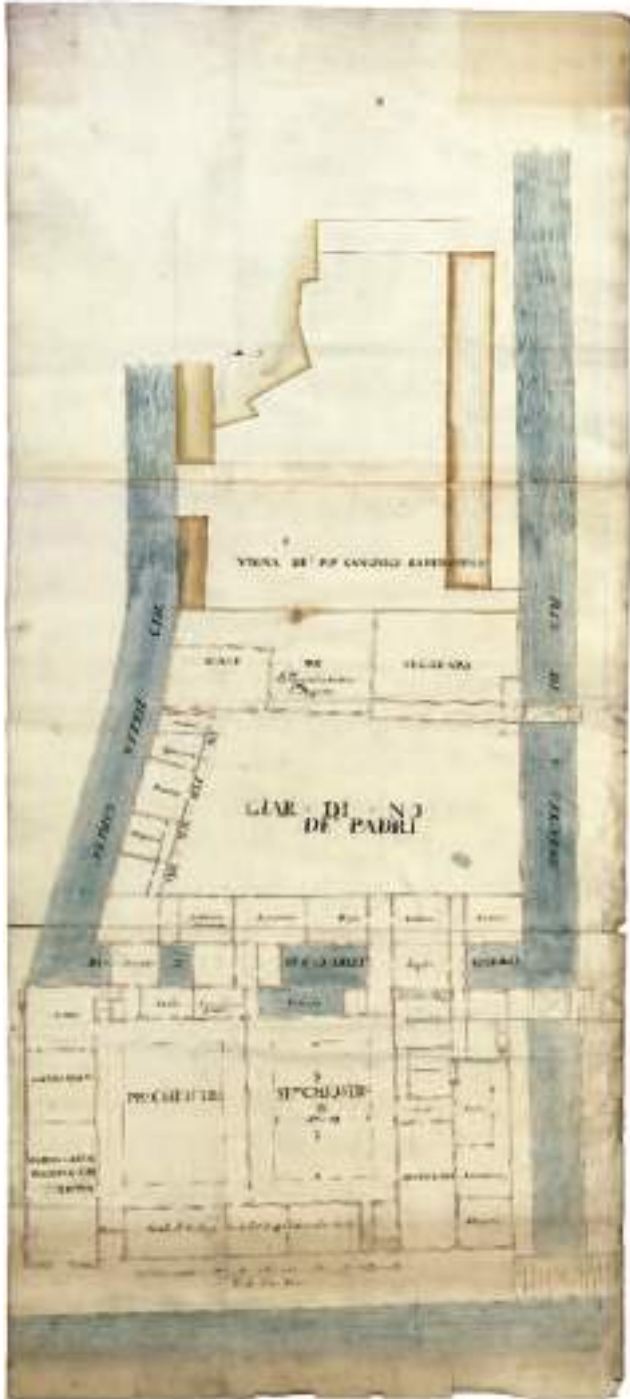
6. Andrea Palladio, planimetria e sezione del convento della Carità (*I Quattro libri dell'Architettura* (1570), II, 6, fol. 30)

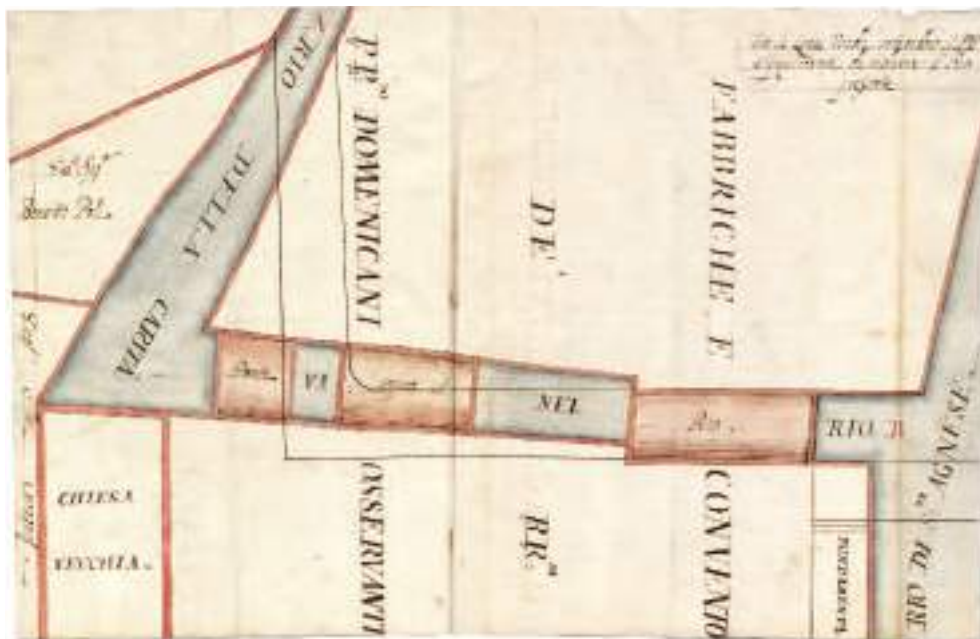


7. Sovrapposizione del disegno del cortile palladiano (*I Quattro libri* con il fotopiano attuale)

8. Planimetria del complesso di Santa Maria del Rosario prima della costruzione della nuova chiesa, *post* 1700 e *ante* 1723 (ASVe, Santa Maria della Carità, Pergamene, I, b. 29, dis. 2)

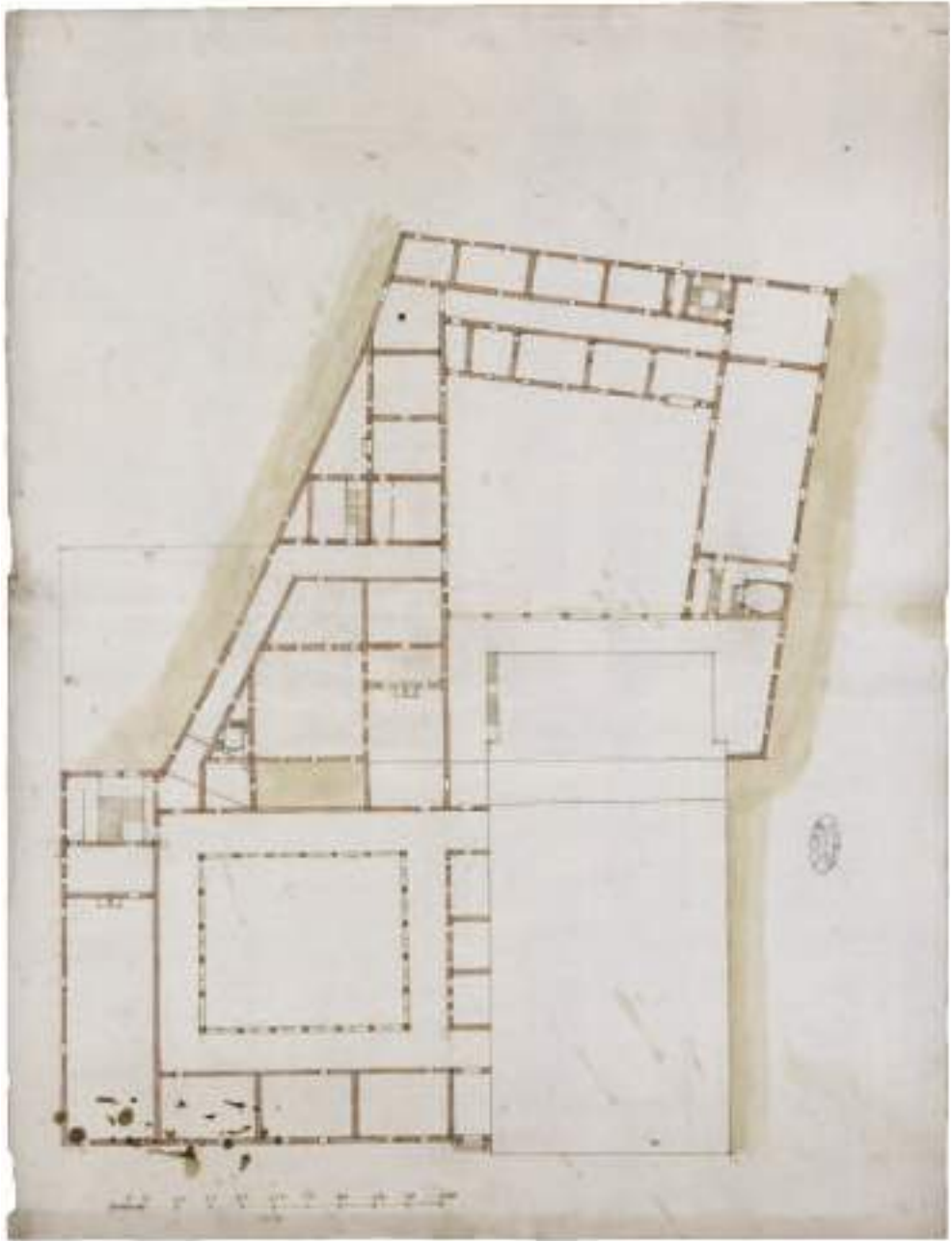


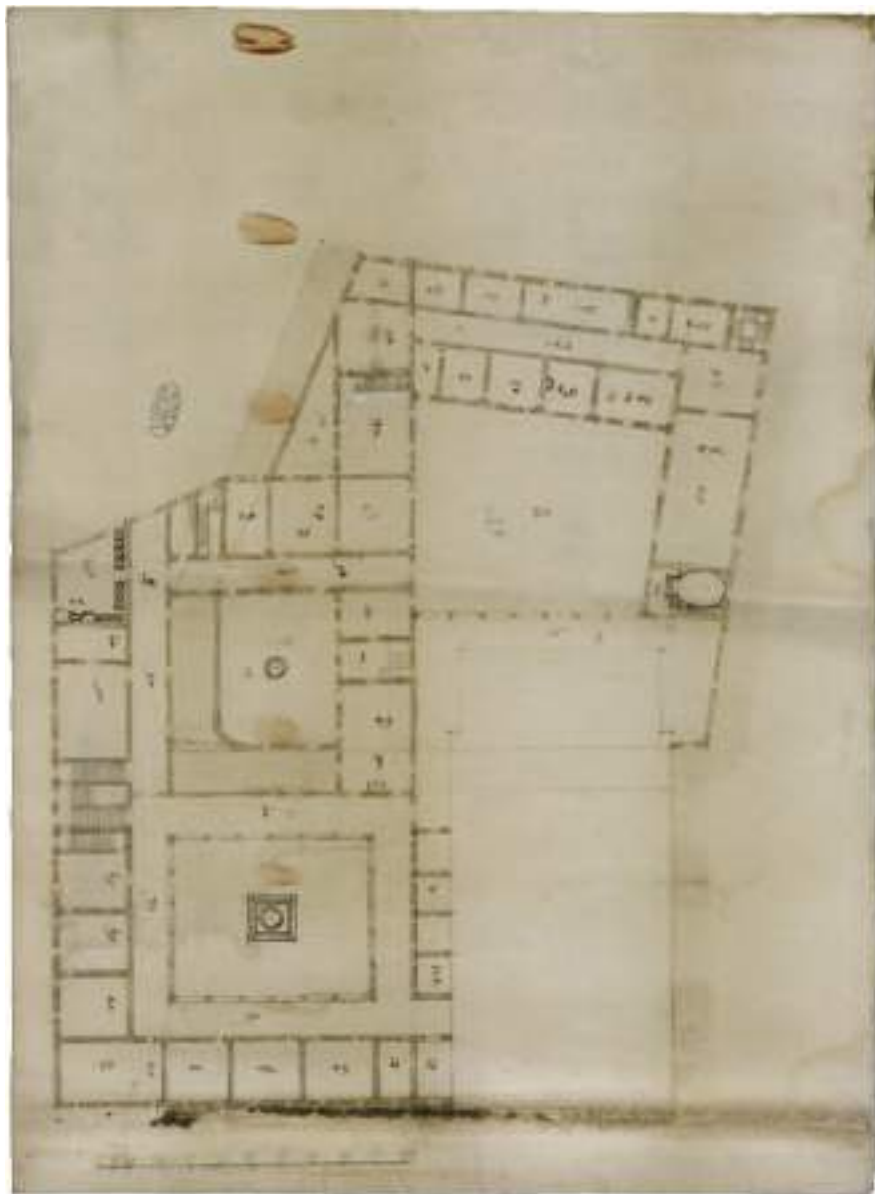




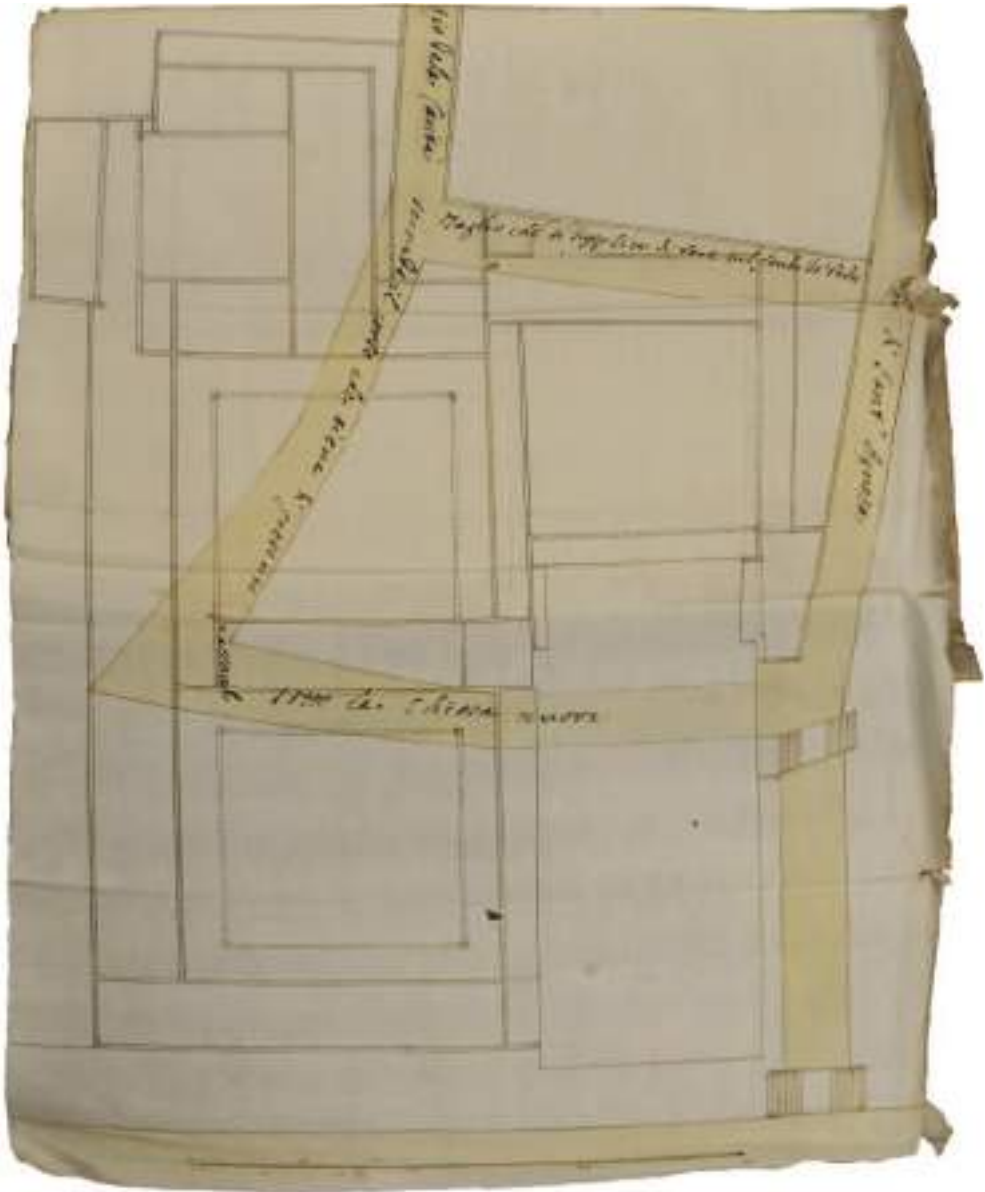
9. Matteo Lucchese, Progetto di modifica del congiungimento del rio della Carità con quello di Sant'Agnese, 1737 (ASVe, Savi ed esecutori alle acque, Relazioni, b. 56, dis. 8)

10. Primo progetto di ampliamento del convento di Santa Maria del Rosario, piano terreno, post 1743 (ASVe, San Secondo, Atti, b. 1)



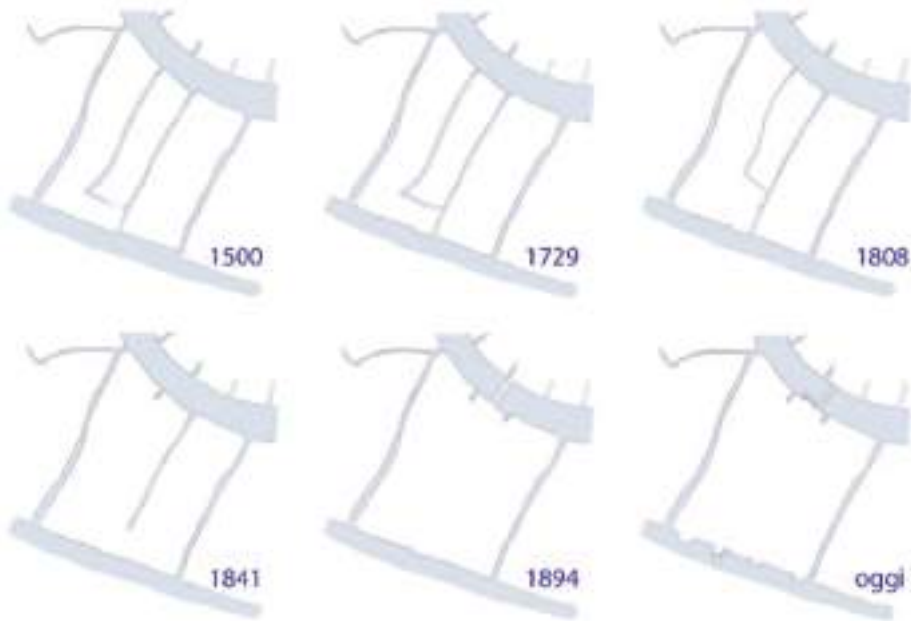


11. Secondo progetto di ampliamento del convento di Santa Maria del Rosario, piano terreno, *post* 1743 (ASVe, San Secondo, Atti, b. 1)



12. Matteo Lucchese, proposta di modifica del tracciato del rio dei Gesuati, 1750 (ASVe, Senato Terra, f. 2119, dis. 2)





13. Luigi Viganò, *Accademia delle Belle Arti*, da *Ventiquattro vedute principali della città di Venezia*, 1830 circa (BMCVe, 135.d.70, tav. 21)

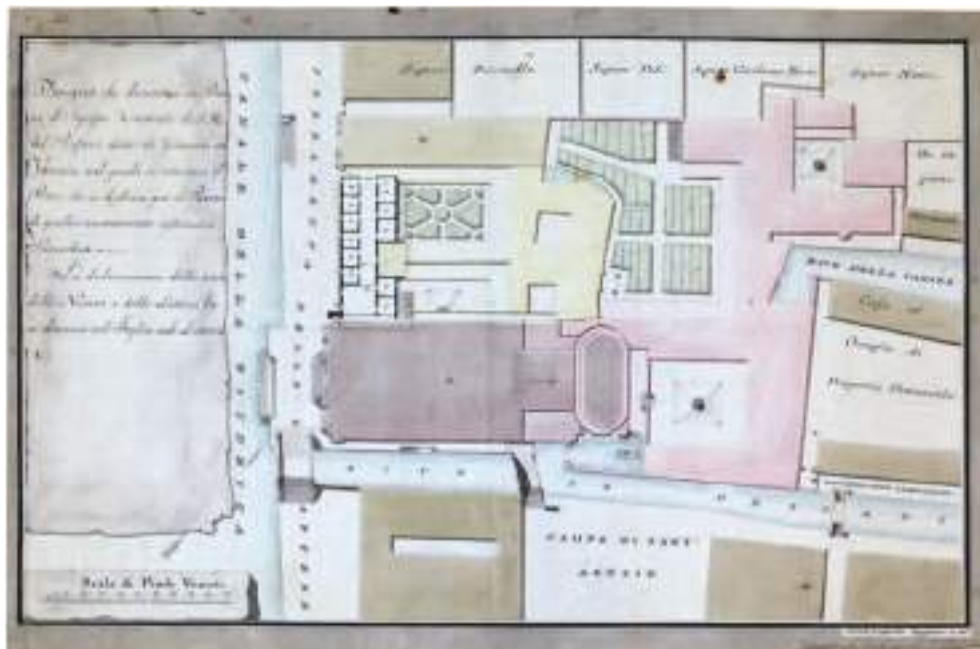
14. Il rio di Sant'Agnese parzialmente interrato nel tratto verso la Giudecca, 1838. Si noti la presenza dell'antica facciata lapidea della chiesa di Sant'Agnese prima dei restauri del 1839 (VENEZIA, *Archivio fotografico municipale*)

15. Ricostruzione digitale delle trasformazioni delle vie acquee interne all'*insula* attraverso la documentazione storica



16. Pietro Angelo Fossati, Rilievo di alcuni stabili di proprietà della canonica lateranense posti lungo il rio della Carità, 1793 (ASVe, Scuola Grande di Santa Maria della Carità, b. 348, dis. 7)





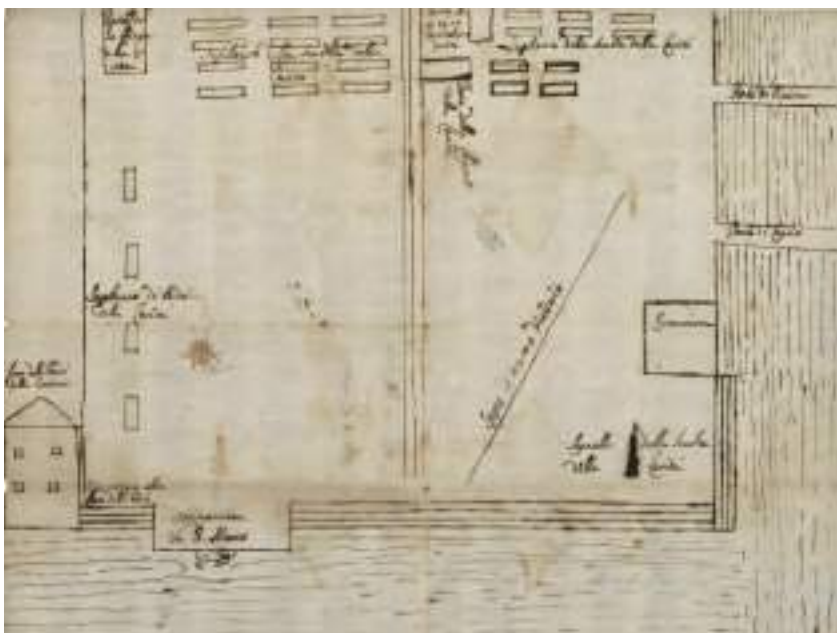
17. Cesare Fustinelli, Rilievo del complesso di Santa Maria del Rosario, 1801 (BMCVe, Gabinetto Disegni e Stampe, St. Gherro 422)



18. Il ponte ligneo di Eugenio Miozzi in costruzione e, alle spalle, quello in ferro di Alfred Neville prima della rimozione, 1933 (VENEZIA, *Archivio Fotografico Giacomelli*)

19. Domenico Margutti, Rilievo planimetrico del campo della Carità, 1718 (ASVe, Savi ed esecutori alle acque, Relazioni, b. 54, dis. 31)

20. Planimetria del campo della Carità con indicazione dei luoghi di sepoltura per i confratelli e i canonici di Santa Maria della Carità, XVIII secolo (ASVe, Santa Maria della Carità, Pergamene, Serie I, b. 29, dis. 6)





21. Antonio Canal detto Canaletto, *Il campo della Carità*, 1718 (collezione privata)

22. Antonio Canal detto Canaletto, *Il campo della Carità*, 1726 (collezione privata)



23. Antonio Canal detto Canaletto, *Il campo della Carità*, 1733 (Windsor Castle, Royal Collection)

24. Antonio Canal detto Canaletto, *Il campo della Carità*, 1736 (collezione privata)